PRETESTI

Occasioni di letteratura digitale

La macchina infernale

di Marco Malvaldi

Viaggio nell'Italia letteraria

di Filippo La Porta

Volti e maschere di Curzio Malaparte

di Maurizio Serra

Circuito chiuso

di Giulia Ottaviano

cubolibri
TELECOM ITALIA
Ottobre 2012 • Numero 10

cubolibri®

IL MEGLIO
DELLA NARRATIVA
E DELLA
SAGGISTICA
ITALIANA
E STRANIERA
IN OLTRE
30.000 TITOLI

www.cubolibri.it

TELECOM ITALIA

Editoriale

In libreria comincia il periodo delle strenne che ci porterà fino a Natale con uscite roboanti da parte di tutti gli editori. Con ottobre inizia anche la stagione dei fatturati e nei prossimi tre mesi capiremo quanto la crisi della lettura e degli acquisti di libri sia delineata nel nostro Paese.
Noi vogliamo ringraziarvi perché ci avete fatto superare la quota di ventimila download dall'inizio dell'avventura di *PreTesti*. Un piccolo traguardo che si va ad aggiungere alle tremila copie distribuite integralmente al Festivaletteratura di Mantova dello scorso settembre. Questi dati ci fanno ben sperare che il pubblico non sia lontano dalla lettura. Quantomeno, che non voglia allontanarsene del tutto. Magari stanno cambiando i generi, le forme, i luoghi, ma possiamo davvero dare per spacciato il mondo dei libri? Dove poter sognare, immaginare, pensare, soffrire e gioire se non nella letteratura?
Scoprite allora i due racconti inediti di copertina di Marco Malvaldi e Giulia Ottaviano, entrate nel mondo dell'Italia letteraria con Filippo La Porta e ricordate la figura di Curzio Malaparte con l'anticipazione del bel saggio di Maurizio Serra. Inseguite poi l'italiano nelle scuole con la rubrica "Sulla punta della lingua" a cura dell'Accademia della Crusca (e il 6-7 novembre prossimo celebrate con l'Accademia il quarto centenario del Vocabolario della Crusca nel bellissimo convegno "Piazza delle lingue" che si terrà alla Villa Medicea di Castello a Firenze). Ricercate la qualità degli ebook con Daniela De Pasquale e le possibili occasioni di incontro tra "analogico" e "digitale" con Roberto Dessì, riscoprite Alan Moore e Dave Gibbons con Fabio Fumagalli, meditate se le cascate di Reichenbach possano essere una buon luogo dove scomparire con Francesco Baucia e sognate i caffè viennesi di Joseph Roth con Luca Bisin. Inseguite, celebrate, ricercate, riscoprite, meditate e sognate. Siate attivi. Lo saremo insieme, sempre con il "PreTesto" di un buon libro.

Buoni PreTesti a tutti.
Roberto Murgia

Indice

TESTI

05-12
Racconto
La macchina infernale
di Marco Malvaldi

13-18
Saggio
Viaggio nell'Italia letteraria
di Filippo La Porta

19-23
Anticipazione
Volti e maschere di Curzio Malaparte
di Maurizio Serra

24-29
Racconto
Circuito chiuso
di Giulia Ottaviano

IL MONDO DELL'EBOOK

30-33
Ebook e qualità: un binomio non sempre scontato
di Daniela De Pasquale

34-37
Il futuro dell'editoria digitale? È nel cartaceo
di Roberto Dessì

RUBRICHE

38-40
Buona la prima
Alan Moore - Dave Gibbons "Watchmen" (1986-1987)
di Fabio Fumagalli

41-44
Sulla punta della lingua
L'italiano a scuola
di Valentina Firenzuoli e A. Valeria Saura

45-47
Anima del mondo
Un buon posto per finire
di Francesco Baucia

48-52
Alta cucina
A tavola con l'imperatore
di Luca Bisin

53
Recensioni

53
Appuntamenti

54
Tweets / Bookbugs

Racconto

LA MACCHINA INFERNALE

di Marco Malvaldi

Le quattro di pomeriggio, per un bar di una località balneare, sono un'ora abbastanza priva di senso a prescindere dalla stagione. In inverno, una località balneare non esiste per definizione, e lascia il campo ad una città fantasma dalle serrande abbassate, luci irreali e case che, per effetto delle strade vuote, sembrano più distanti di quanto non siano. D'estate, viceversa, la città esiste, ma le strade sono vuote lo stesso: la gente a quell'ora è al mare. Che siano spose di lungo corso in costume intero e ciccia in esubero, spaparanzate su di una sdraio a leggere rotocalchi che parlano di amori di principi, veline e calciatori mentre i mariti fanno i giovini giocando a racchettoni, o coppie di belle ragazze che passeggiano con studiata naturalezza sulla battigia, o liceali che per colpa del passaggio delle suddette pulzelle adesso sono costretti a prendere il sole sdraiati sulla pancia, non importa.

Sono ore preziose di riposo anche per lui, queste. Meglio: sarebbero, ore di riposo. Sarebbero, se tutto andasse come uno si aspetta.

La gente è al mare, e basta. Quelli che per raggiunti limiti d'età, o altri impedimenti fisici, non trovano alcun conforto nell'abbraccio del sole, nel contatto con la sabbia calda e nell'odore del salmastro, a quest'ora sono a casa a fare un pisolino. A casa. Al bar, quindi, c'è solo il barista.

Non che il barista senta troppo la mancanza della clientela; sono ore preziose di riposo anche per lui, queste.

Meglio: sarebbero, ore di riposo. Sarebbero, se tutto andasse come uno si aspetta. Per esempio, il bar è vuoto, è questo è già un buon inizio perché così Massimo può pensare agli affari suoi. Tiziana è nel bar, e anche questo è un aspetto positivo perché (a) se entrasse un cliente ci penserebbe Tiziana a servirlo e Massimo potrebbe continuare a pensare agli affari suoi e (b) insomma, se uno ha gli occhi la presenza di Tiziana non può essere che approvata.

Eppure.

Eppure se un secondo improbabile cliente entrasse, a tempo ravvicinato rispetto al primo, Massimo sarebbe costretto ad andare a servirlo.

E se il cliente, ancora più difficilmente, gli chiedesse un caffè o un cappuccino, Massimo gli direbbe che non può farglielo. Non per cattiveria, o per voglia di fargli un dispetto, o per giustificabile disapprovazione di fronte al cattivo gusto di un decerebrato di probabili origini sàssoni che vuole bere un cappuccino alle quattro di un pomeriggio di pieno agosto. No, niente di tutto questo.

Il motivo per cui Massimo non potrebbe fargli il caffè è che la macchina è guasta.

Da due settimane.

E da due settimane Massimo, tutti i giorni che il Grande Architetto mette in terra, telefona all'assistenza tecnica della ditta che ha costruito la macchina per farsela riparare.

E se c'è una cosa che mette di cattivo umore Massimo (in realtà ce ne sono diecimila) è telefonare all'assistenza tecnica di una ditta.

"Tiziana, puoi abbassare la radio?"

"Come?"

"Puoi abbassare la radio?"

"Perché?"

"Devo fare una telefonata."

Ahi, ahi. Tiziana ha già capito. Con sollecitudine dissimulata, ma non troppo bene, spegne la radio.
"Pronto? Buongiorno. Sono Massimo Viviani del caffè BarLume."
Breve silenzio.
"Sì, per una macchina da caffè. Modello Ischia 2000 De Luxe."
Breve silenzio.
"No, non è la prima volta che chiamo."
Breve silenzio.
"No, non è stata lei a raccogliere la prima chiamata. A giudicare da quando l'ho fatta, è più probabile che sia stata sua nonna."
Silenzio un po' più lunghetto.
"Sì. Due settimane fa. No, in effetti."
Silenzio.
"Allora, l'indirizzo è Pineta, in provincia di Pisa. Sì, dopo Marina. Sì, prima di Cortelle. Sì, esattamente. Signorina, quanti paesi di nome Pineta ci sono secondo lei sul litorale, dopo Marina e prima di Cortelle? Ecco. Allora, l'indirizzo è viale Icardi 12. No, Icardi. No, I-CAR-DI. I come idiota, C come cerebrolesa, A come acefala, R come rintronata, D come demente, I come impedita."
Silenzio offeso.
"Entro quanto? Sì, va bene. Chi mi può mandare?"
Silenzio di consultazione.
"Tintori? Non si può avere qualcun altro?"
Silenzio di diniego.
"No, signorina, Tintori no. L'ultima volta che ha toccato questa macchina mi…"
Silenzio esplicativo.
"No, signorina, no. Se mi manda Tintori lei mi istiga all'omicidio. Voglio Pirola. Si, lo so che è quello più richiesto e che Tintori non lo vuole nessuno.
E allora perché me lo devo beccare io?"
Silenzio.
"Sì. Va bene. Mi raccomando. Come dice? No, se mi manda Tintori gli sguinzaglio i caimani. Va bene. Sì. Il più tardi possibile, spero."
Tiziana guarda Massimo, quindi si mette a spolverare di gran lena. Se non la trova occupata a fare qualcosa quando è arrabbiato Tiziana ha paura che Massimo se la rifaccia con lei che non c'entra niente. Allora, niente di meglio che fingersi concentratissimi a spolverare i tavoli.
Intanto Massimo è sempre lì che guarda il telefono, come se lo ritenesse responsabile.
La psiche umana è molto spesso paradossale. Una delle cose più bizzarre del modo in cui funziona il nostro cervello è l'assoluta incapacità di usare la propria esperienza che affligge un gran numero di persone. Molti di noi, per esempio, sanno benissimo che è perfettamente inutile cercare di fare una certa cosa, o che il farla comporterà inevitabilmente delle spiacevoli conseguenze. Eppure, non sappiamo resistere alla tentazione di provarci. Ed eccoci lì, a tentare di leggere una copia del "Sole 24 ore" lasciata nell'anticamera del nostro medico da qualche sedicente economista. Eccoci ancora lì, a chiedere alla nostra ragazza se è proprio necessario comprarsi delle scarpe nuove da abbinare al maglioncino nuovo tanto carino. Eccoci ancora lì, a tentare di spiegare qualcosa ad un vigile urbano. Perché lo

Una delle cose più bizzarre del modo in cui funziona il nostro cervello è l'assoluta incapacità di usare la propria esperienza che affligge un gran numero di persone

facciamo, credo che nessuno lo capirà mai. Una delle trappole più comuni attraverso le quali si può precipitare, dalla pericolosissima e mai troppo esplorata montagna dell'esperienza, giù lungo l'amaro dirupo dell'errore, è la cosiddetta "domanda del cazzo". Trattasi, secondo una precisa classificazione scientifica che l'autore si sta inventando proprio al momento in cui scrive, di una domanda assolutamente inopportuna, la cui risposta è palese, e che viene fatta solo allo scopo di sortire un effetto consolatorio. Purtroppo, tali domande sono solite provocare una reazione contraria a quella che era nostra intenzione ottenere, generalmente violenta e – a volte – con conseguenze di stretta competenza del diritto penale.

Tiziana avrebbe voglia di chiedere a Massimo quando arriverà il tecnico, ma – ovviamente – di quando arriverà effettivamente il tecnico, come evento a se stante, non le frega molto. Quello che in realtà vuole fare è essere comprensiva con il suo datore di stipendio. Sa benissimo che la domanda ha un'alta probabilità di far incavolare il suddetto e di rendere l'aria del bar irrespirabile per una mezz'ora, e conclude logicamente che non è il caso di farla. Purtroppo, essendo uomo (nel senso che appartiene alla specie umana, non che ha l'uccello), il suo comportamento non è sempre correlato con le sue conclusioni logiche. Per cui, nel momento stesso in cui capisce che non è il caso di chiedere niente a Massimo, sente la propria voce dire:

"Quando arriva allora quello dell'assistenza?"

La risposta di Massimo è una sorta di grugnito accentato, qualcosa come: "rfwghedì".

Incoraggiata dalla mancata esplosione, ma essendo (data la risposta) in grado solo di escludere il sabato e la domenica, Tiziana prosegue:

"Quando?"

"Lunedì. Cioè, per altri tre giorni se uno chiede un caffè bisogna sorridergli e dirgli che ha sbagliato bar."

"Anche se chiede un cappuccino."

"No. Se chiede un cappuccino ha sbagliato bar ugualmente, però bisogna dirglielo senza sorridere."

"Comunque, sorrideresti a un cliente. Che sarebbe una novità."

"Questa è una calunnia. Quando il cliente mi sta simpatico, e sono in vena di sorridere, sorrido. La cosa si verifica di rado, questo te lo concedo. D'altronde, finché non riparano la macchina c'è poco da sorridere."

"Ti girano?"

Massimo risponde continuando a guardare il telefono come se fosse responsabile di tutti i mali del mondo.

"Non mi girano. Sono di cattivo umore. Non mi piace trattare male la gente che non c'entra nulla."

"Allora perché lo fai?"

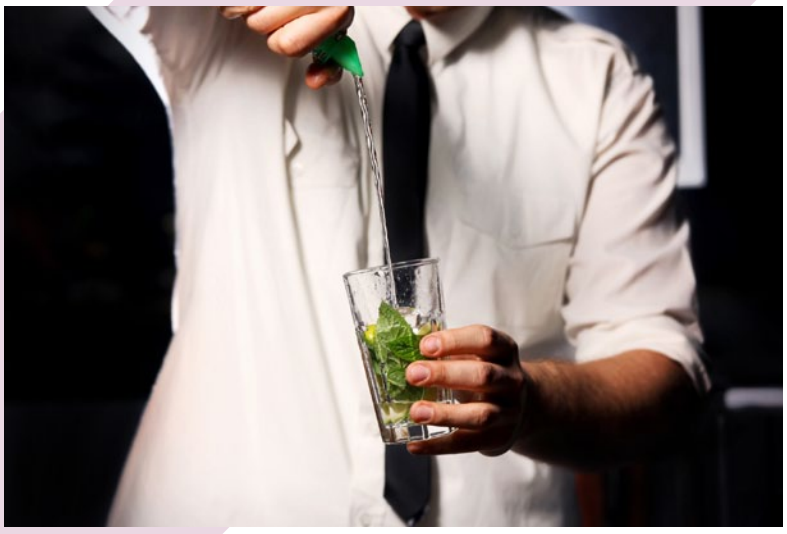
Massimo non risponde, ma un accenno di sorriso gli visita le labbra per un attimo. Senza guardare Tiziana, risponde:

"Perché a volte è necessario."

"In questi casi un comportamento irrazionale è, se si vuole ottenere quello che si vuole, quello che dà le maggiori probabilità di riuscita. È matematico."

"E perché sarebbe necessario?"
Tiziana ha posato il cencino da spolvero e si è messa a sedere su un tavolo a gambe incrociate, non lo fa spesso e sempre quando non c'è Aldo perché altrimenti la tartassa per un'ora con discorsi tipo se uno entra e ti vede sul tavolino a gambe incrociate come minimo pensa che al giorno d'oggi sulle tartine ci mettono di tutto.
"Perché è un comportamento irrazionale. E in questi casi un comportamento irrazionale è, se si vuole ottenere quello che si vuole, quello che dà le maggiori probabilità di riuscita. È matematico."
"Vabbe', è matematico per modo di dire. A parte il fatto che lo dici te che è matematico. A me, scusa, mi sembra un po' una cavolata."
"Per nulla. È logicamente dimostrabile che è così."
"Ma cosa c'entra la matematica, scusa? La matematica è la scienza dei numeri."
Adesso Massimo guarda Tiziana con disapprovazione.
"Ma neanche per un tubo. La matematica non è la scienza dei numeri. Quella si chiama aritmetica, ed è una branca della matematica. La matematica è lo studio delle *regole*. Se un sistema è costituito da oggetti messi in relazione tra loro da regole, e da operazioni, e queste regole sono definite e immutabili per quel sistema, allora la matematica è in grado di descrivere quel sistema. Che le regole siano il teorema di Pitagora, o le leggi della simmetria, o le regole di un gioco, non c'è nessuna differenza."
"No, scusa, non capisco. Come fai a studiare matematicamente un gioco?"
"È semplice. Stabilite le regole, e le operazioni possibili, studi sistematicamente quali conseguenze può avere una operazione. Esiste una branca della matematica per questo: la teoria dei giochi."
"E come funziona?"
"Come ti ho detto. Una volta che…"
"No, Massimo, per favore. Non ripetere la definizione. Fare esembio, aldrimendi bovera sguaddera di bar non gabire."
Massimo lascia quello che sta facendo, si accende una sigaretta e va davanti a Tiziana.
Qualche anno fa, quando Massimo ave-

va deciso di lasciar perdere la matematica e di diventare un barrista, la prospettiva di non fare più ricerca non lo aveva toccato. Essere curioso di natura, Massimo era convinto che nel mondo reale ci fossero svariati modi di esercitare la propria intelligenza e la propria conoscenza della matematica senza dover per forza farlo chiuso in uno studio, davanti ad un computer. Inoltre, da persona realista, Massimo aveva realizzato ben presto che pur essendo portato per la matematica non era portato per la ricerca. Per pubblicare articoli scientifici, cosa che la maggior parte dei ricercatori fa, basta essere sufficientemente svegli e lavoratori. Ma per fare vera ricerca, occorre un miscuglio strano di fantasia e pazienza, di perseveranza ed umiltà; ingredienti che Massimo non aveva in giusta proporzione. Fantasia anche troppa, ma pazienza meno, e ancor meno perseveranza. Quanto all'umiltà, non è il caso di infierire. Per questo motivo, Massimo si era reso conto che sarebbe stato un ricercatore di levatura media, se non mediocre; e preferiva essere un bravo barrista che un mediocre ricercatore. Quindi, non fare ricerca non gli mancava. Quello che veramente gli mancava era la possibilità di insegnare. Studiare qualcosa, capirlo, e spiegarlo agli altri, lo aveva sempre esaltato. Vedere che una persona, dopo che lui gli aveva spiegato un argomento, riusciva a capirlo ed a ragionarci sopra lo riempiva di orgoglio in modo smisurato. Massimo trovava frustrante tentare di spiegare qualcosa a una persona non in grado di capirla, come Ampelio, e le poche volte in cui vi era costretto si sentiva come uno che dovesse uccidere un elefante a colpi di fichi. Per converso, Massimo si faceva sfuggire di rado l'occasione di sfoggiare il suo sapere scientifico e di erudire persone come Tiziana e il Del Tacca che, pur essendo agli antipodi come indole, avevano una discreta capacità di compredonio.



Massimo si era reso conto che sarebbe stato un ricercatore di levatura media, se non mediocre; e preferiva essere un bravo barrista che un mediocre ricercatore

"Esempio. Allora, un tipo di gioco classico è il gioco del pollo. Hai mai visto *Gioventù bruciata*?"

"No."

"È lo stesso. Si prendono due automobili e si mettono ad una certa distanza, l'una di fronte all'altra. Sulle automobili salgono i due guidatori, che accendono il motore e quindi partono, seguendo il rettilineo, l'uno contro l'altro. Il primo dei due che si scansa dalla linea per paura di picchiare nell'altra macchina è un pollo, e perde."

"Mi sembra un gioco idiota."

"Sono d'accordo. Però è istruttivo. Adesso ti chiedo: come fai a vincere un gioco del genere?"

"Eh. Bel casino. Non lo so."

"Prova."

"Vai a sbalzi?"

Silenzio. Massimo sorride. La soluzione non

è facile, e lui lo sa. Avrebbe poco da fare il furbo, a dire la verità, visto che quando hanno proposto lo stesso problema a lui la prima volta si è trovato nelle stesse difficoltà, e la soluzione non se la era immaginata nemmeno da lontano.
"E cosa ottieni?"
"Mah, non so. Magari quell'altro ha paura…"
"O magari pensa che hai paura te. No. Per vincere devi convincere il tuo avversario che non hai paura. Che la paura di poterti fracassare non ti può neanche passare per la testa."
"E come fai? Lo guardi male?"
"No. Un buon metodo potrebbe essere il seguente: tu arrivi completamente ubriaco. Hai una bottiglia vuota di whisky in una tasca, una piena nell'altra e stai bevendo da una terza. Mentre apri la portiera della macchina, con qualche difficoltà, si capisce, finisci di scolarti la bottiglia. Accendi il motore, chiedi se puoi partire, apri la terza bottiglia, te la cacci in gola e via, parti allegramente." Massimo fa una pausa e, forse perché a parlare di bottiglie gli è venuta sete, va a versarsi un bicchiere di tè freddo. "Non so te, ma se fossi quell'altro io mi scanserei."
Tiziana guarda Massimo con gli occhi sgranati.
"Eh, davvero. Hai ragione. Quindi…"
"Quindi, vinco perché l'avversario non mi reputa in grado di avere paura. Vinco perché l'avversario è convinto che non possa comportarmi in maniera *razionale*."
"E se anche l'altro si comporta come me?"
"Bisogna vedere se conosce la teoria dei giochi. Se lo fa, in questo caso, la partita è rischiosa. Bisogna capire se l'avversario fa finta di essere ubriaco, e quindi non in grado di scansarsi, o se lo è davvero. Tutto questo se anche noi non siamo ubriachi. Quindi, conviene fare finta di essere irrazionali, ma conservando la lucidità. Ad ogni modo, se invece l'avversario ignora questi principi e gioca sul suo coraggio personale, o sui suoi nervi saldi, ha perso in partenza. Quindi, se conosci come comportarti hai un bel vantaggio."
"Va bene, però mi sembra un po' limitato. Non è che io tutti i giorni monto su una macchina e mi fiondo addosso a mia cugina. In quali altri casi si applica questa cosa?"
"Non te lo dico. Vediamo se ci arrivi."
"Dunque. La cosa funziona perché uno ha paura di morire. Quindi, funziona…" Tiziana guarda Massimo e poi alza la testa, puntando il naso all'insù: "Funziona… secondo me funziona perché si vogliono evitare delle conseguenze che sono più gravi della sconfitta. Giusto?"
"Brava, dieci e lode. Funziona ogni volta che si rischia uno scontro le cui conseguenze sono più gravi, o sono ritenute più gravi, della resa. In quel caso, comportarsi in modo irrazionale ha i suoi vantaggi. Per questo, se tratti male la telefonista, e opponi delle motivazioni assolutamente irrazionali alle sue legittime spiegazioni sul ritardo, questa penserà che sei uno stronzo poco intelligente che potrebbe o telefonarle venti volte al giorno o telefonare al suo capo. In ogni caso, la prima cosa che vuole fare è evitare di sentirti per telefono, quindi si prodigherà affinché tu rimanga soddisfatto e non ti faccia più sentire. Non è la maleducazione che ti fa ottenere lo scopo. È la apparente mancanza di raziocinio."
"Ho capito. Comunque, per me te prima sei stato maleducato e basta. Però ho una domanda."
"Dimmi."
"Secondo te funziona davvero?"

"Mmh, il bischero. Ma come si fa a gioà in coppia con un brodo così? Ma ti sembra ir modo? Io in coppia con luilì 'un ci giòo più."

In quel momento, la porta del bar si apre. Entra Ampelio, il cappello alzato sulla fronte e l'aria incarognita.
"Dammi un amaro, Tiziana. Un Averna."
Da fuori giungono le voci degli altri tre moschettieri:
"Dai, Ampelio, non fare il bischero."
"Mmh, il bischero. Ma come si fa a gioà in coppia con un brodo così? Ma ti sembra ir modo? Io in coppia con luilì 'un ci giòo più."
"E va bene. Si cambia coppie. Ci sto io con Aldo. Però ora torna qui e non rompere tanto i coglioni, abbiamo appena incominciato."
Ampelio scende pesantemente dallo sgabello, e dice a Tiziana:
"Me lo porti fòri, bimba?"
Tiziana guarda Massimo, che sorride a trentadue denti.
"Subito, Ampelio. Arrivo."

Marco Manvaldi

Marco Malvaldi (Pisa, 1974), di professione chimico, ha pubblicato con la casa editrice Sellerio i romanzi della serie dei vecchietti del Bar-Lume (*La briscola in cinque*, 2007; *Il gioco delle tre carte*, 2008; *Il re dei giochi*, 2010; *La carta più alta*, 2012), salutati da un grande successo di lettori. Ha pubblicato anche *Odore di chiuso* (2011, premio Castiglioncello e Isola d'Elba-Raffaello Brignetti), giallo a sfondo storico, con il personaggio di Pellegrino Artusi. I suoi libri *La briscola in cinque*, *La carta più alta* e *Odore di chiuso* sono disponibili in ebook da **Cubolibri**.

Disponibile su www. cubolibri.it

Saggio

VIAGGIO NELL'ITALIA LETTERARIA

UNA MAPPA RAGIONATA DELLA SCRITTURA CONTEMPORANEA

di Filippo La Porta

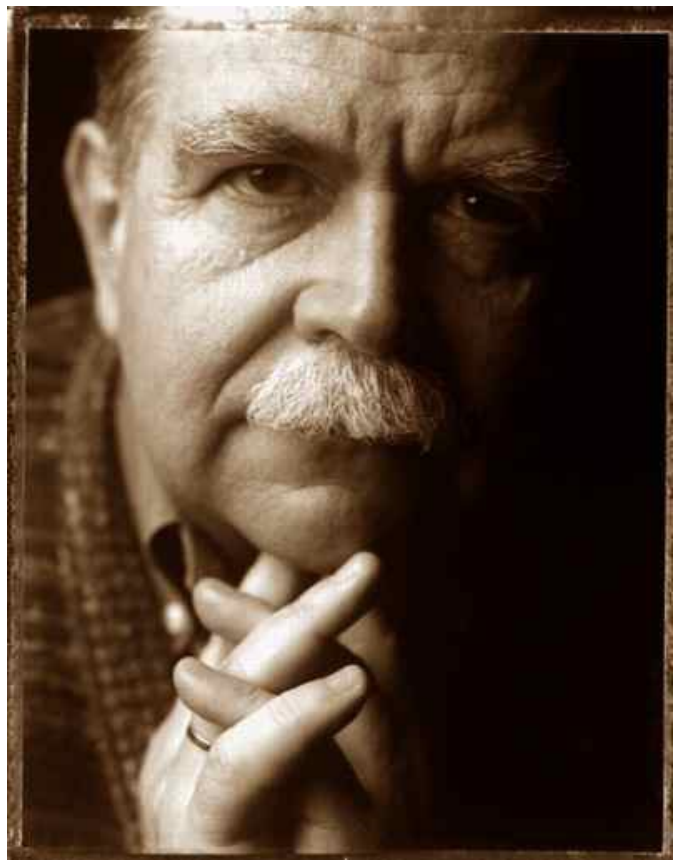
È legittimo chiedere alla narrativa di darci una idea attendibile, immaginativamente precisa di un paese e di un'epoca? Credo di sì. La letteratura non si risolve solo in una funzione del linguaggio, come pure teorizzava lo strutturalismo quando mi sono laureato (anni '70): piuttosto intrattiene un rapporto con la realtà, comunque si voglia definirla. E anzi ci rivela qualcosa, di questa realtà. Ma andiamo con ordine.

Il titolo della mia recente raccolta di recensioni letterarie per l'editore Aragno – e cioè *Un'idea dell'Italia* – potrebbe sembrare troppo ambizioso e forse paradossale. In che senso? Ambizioso perché non è del tutto scontato che nell'epoca del digitale e dei linguaggi audiovisivi la letteratura continui a dare l'immagine più veridica di un paese. Eppure continuo a pensarlo, perché la parola letteraria implica una straordinaria aderenza alle cose e, almeno nei casi migliori, permette di andare oltre l'inganno delle immagini (oggi tutto si riduce a *fiction*: perfino l'attacco alle Torri rivisto in TV per la centesima volta ci sembra uno spot!). Paradossale perché in passato mi è capitato di sostenere che i nostri scrittori contemporanei amano "travestirsi", mettersi una maschera che perlopiù serve a nobilitarli e a renderli inafferrabili (amano infatti travestirsi da scrittori radicali, mitteleuropei, sovversivi, pensosi, molto intensi, partecipi delle condizioni degli oppressi del pianeta, ecc.: spesso ci propongono un "Kitsch dell'intensità"…). E si tratta di identità improbabili e assai spettacolari. Dunque la loro produzione letteraria non dovrebbe darci affatto una idea dell'Italia, della nostra società, di loro stessi come realmente sono dentro questa società. Ma proprio questa attitudine alla maschera, alla dissimulazione, alla teatralizzazione dei conflitti, alla fine li rende inequivocabilmente italiani. I centotrenta libri che recensisco (lungo l'ultimo decennio), tra fiction e non-fiction (ma la mia preferenza va sempre più a questi ultimi), offrono alcune informazioni decisive sulla nostra mentalità, sull'ethos collettivo, sulle mode e sui vizi endemici, sui linguaggi che adoperiamo e sugli stili culturali predominanti (e un qualche caso anche gli "anticorpi" preziosi per criticare mode e linguaggi). Qualcuno mi ha rimproverato un eccesso di nazionalismo. Tutt'altro! Vorrei citare Plinio: "Turpe est in patria vivere et patriam ignorare" (è cosa turpe vivere nella propria patria e ignorarla). Metto l'accento sulla nazione perché occorre anzitutto capire la "attualità nazionale", di cui facciamo parte, in cui siamo tutti invischiati, prima ancora di provare a capire la condizione umana, il senso della vita, o magari di affrontare la questione della "scaturigine" (come direbbe Emanuele Severino) o le "cose ultime" (come direbbe Cacciari)...

Vorrei ora solo offrire qualche prelievo, sempre un po' arbitrario ma spero significativo, dal libro per dare una prima sintetica panoramica della nostra narrativa e nel contempo ricordare una seconda frase latina di Plinio, che potrebbe ispirare il mio lavoro (poi non farò altre citazioni dal latino, giuro!): "dicere etiam solebat nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesse" (…nessun libro è tanto brutto da non contenere almeno una parte che ci è utile).

Cominciamo dalla fiction e, come ho detto, procediamo rapsodicamente, prendendo qua e là. Camilla Baresani ci propone una

onesta letteratura, che ho definito del "benessere", la quale ritrae le nevrosi di un ceto borghese medio-alto, intossicato dai suoi consumi e dai suoi miti culturali; Rosa Matteucci prende di petto il fantasma nazionale della famiglia, attraverso cattolicesimo, riti pagani e un italianissimo senso del palcoscenico; Andrea Carraro continua la galleria novecentesca degli inetti a vivere, aggiornandola, con il bancario-scrittore e la sua cattiveria umida, molle, tenebrosa e i suoi sogni di fama letteraria; Claudio Piersanti ritrae un top manager di successo poi fallito, spietato e ipersentimentale, amorale e zuccheroso, che scopre che è reale solo la dimensione intima. Clara Sereni



Walter Siti

mette in scena un *brunch* organizzato da cinque donne per sostenere gli extracomunitari: la loro è una utopia concreta fatta di una emozione condivisa e che non rinvia nulla al futuro; Walter Siti si sofferma sui suoi *escort* di periferia, viziosi e candidi, inclini ad ogni eccesso ma sognanti una quiete domestica piccolo-borghese; Paola Pitagora dà corpo a un personaggio maschile odioso, macerato e opportunista, lacrimoso e cinico, pronto alla citazione multiuso, un tattico dell'esistenza, un umido retore dell'impegno; Alessandro Piperno sembra confrontarsi con il tema della maschera (il nonno Bepi per tutta la vita odia apparire quello che è) ma quando arriva all'oggi (e presumibilmente a lui stesso), sembra dissimularsi e non ci fa sapere quello che veramente pensa.

Rivolgiamoci ora alla non-fiction, che tendo a prediligere perché di solito saggi, *memoir*, e reportage hanno una motivazione più autentica di quella dei romanzi. David Bidussa ripassa le maschere dell'italianità (commedianti e creativi, cialtroni ma simpatici, scettici e assistiti) e indica un filone culturale diverso e di "resistenza" (Salvemini, Sciascia, Capitini, Ernesto Rossi, Jemolo)

I nostri scrittori contemporanei amano "travestirsi", mettersi una maschera che perlopiù serve a nobilitarli e a renderli inafferrabili

a quelle maschere; Aldo Busi, con straordinaria onestà, registra la perdita di ogni compassione per i bambini; Edoardo Camurri denuncia la teocrazia degli intellettuali (ogni cosa oggi deve avere un aroma culturale, anche un piatto di cucina o una sfilata di moda); Gino Castaldo ci fa sapere che la musica è finita, tanto la attuale coazione all'ascolto (in ogni luogo) inibisce un vero ascolto; Luciana Castellina dice che la politica l'ha aperta al mondo ma non aggiun-

ge che la politica può impedirci di vedere persone concrete, specie quelle fuori della Storia e inutili al progetto; Pierluigi Celli ricorda come la tradizione italiana è fatta non solo di don Abbondio e don Rodrigo ma di Alfieri e Gobetti e poi che un'azienda deve soprattutto incorporare i meno bravi e recuperare tutti alla dignità del compito; Goffredo Fofi bene fa a richiamarsi alle minoranze attive ma dà per scontata una coincidenza tra ben fare e cultura, tra consumi culturali e impegno civile; Antonio Franchini rappresenta le arti marziali nelle periferie urbane, e nei suoi rudi combattenti insegue una traccia del sacro; nelle memorie di Anna Negri, figlia di Toni, si mostra una idea della rivoluzione come catastrofe e gelida astrazione, di contro alla sofferenza reale di soggetti deboli; Saviano raccoglie i suoi articoli, spesso molto belli, ma sbaglia a rifiutare il bello stile perché la bellezza può essere in letteratura precisione e immaginazione nel raccontare la realtà; Eugenio Scalfari fa un bilancio della sua vita, come un personaggio bergmaniano, ma da cattolico si approva troppo e poi accanto al bisogno di riconoscimento non nomina il bisogno di vivere nascosti, un tempo considerato principio di saggezza (ma oggi chi vive appartato si percepisce come superfluo); Raffaele Simone ci fa riflettere sull'aspetto dimesso degli ideali della sinistra mentre la maggioranza della società ha una inclinazione edonistica; Ettore Sotsass, grande artista del design, si rivela una straordinaria figura anarchica sempre amico della "gente incerta, perplessa, che cerca di capire e che è sempre nello stato di uno che non capisce".

Mi sono limitato solo ad alcuni esempi e prelievi dal libro per sottolineare l'orientamento prevalentemente "antropologico" del mio modello di critica. Occorre altresì evitare la tentazione del contenutismo. La letteratura è anzitutto fatta di materia linguistica. Ma non è necessario privilegiare autori iper-sperimentali ed espressionisti. Alla lingua di un'opera chiedo soltanto una cosa: che in qualche modo mi faccia percepire una dissonanza, un conflitto o attrito con le cose, un elemento di tensione interna, e insomma una vibrazione che appartiene interamente alla nostra epoca. Il che può avvenire sia in un metaromanzo alla Roberto Bolaño (citazionistico, labirintico, destrutturato) che nel romanzo abbastanza convenzionale e ben fatto alla Philip Roth. E soprattutto chiedo che quell'opera riesca a dirci qualche verità sul nostro presente e sulla nostra condizione. Ecco, più che di "realtà" mi piace in genere parlare di "verità". L'unico "impegno" di uno scrittore è nei confronti della verità, e non certo nei confronti di una parte politica, come per decenni si è pensato l'*engagement*. Paolo Nori ricordava la frase di Simone Weil: "quasi ovunque il fatto di prendere partito… ha sostituito il fatto di pensare". Oggi al pensiero critico si sostituisce in Italia lo schierarsi, l'esibire i propri consumi culturali "a norma", le proprie collaborazioni ai quotidiani "giu-

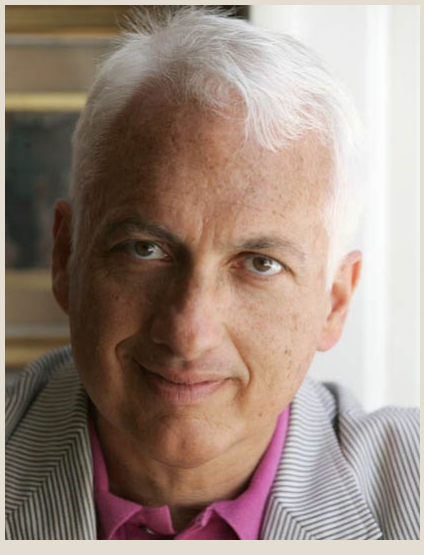
L'unico "impegno" di uno scrittore è nei confronti della verità, e non certo nei confronti di una parte politica, come per decenni si è pensato l'*engagement*

sti", per credere di sentirsi in sintonia con gli oppressi del pianeta. Ma torniamo alla verità: verità è qualcosa che si inventa. Diceva Machado che si mente per mancanza di immaginazione! Il nostro giornalismo è pieno di menzogna e di sensazionalismo proprio perché privo di immaginazione. Proviamo ad affrontare la cosa su un versante filosofico. Da un certo punto di vista la mia attività di critico "militante" si potrebbe riassumere proprio in un uso etico-conoscitivo della letteratura, a volte anche spericolato e ai limiti della correttezza filologica (del grande critico americano Lionel Trilling è stato detto che è "uno storico della morale – *historian of morality* – che lavorava con materiali letterari"…). Inoltre confesso un debole: mi attrae l'attualità, mi appassiona la situazione dell'essere umano in questa epoca, il modo in cui riformula incessantemente antichi dilemmi. Mi piace dialogare con i miei contemporanei, e in particolare con quanti vivono nel mio paese e si esprimono nella mia lingua. Con chi altri dovrei farlo? E mi piace dialogare attraverso la narrativa, attraverso cioè un dizionario condiviso di mitologie (a volte scadenti, a volte sorprendenti), di gerghi e tic del presente. Per alcuni critici la letteratura italiana attuale, priva di memoria e vere motivazioni, non costituisce più un teatro interessante in cui osservare la eterna "commedia umana". Ora, si può sempre preferire un altro osservatorio (c'è chi si appassiona al teatro della politica…), però nei romanzi italiani che recensisco, nella loro lingua, in qualche personaggio, ecc., trovo sempre il tentativo di elaborare almeno *una* esperienza individuale. Non nego che spesso si avverta un declino rispetto alla narrativa della generazione precedente. Una volta

Confesso un debole: mi attrae l'attualità, mi appassiona la situazione dell'essere umano in questa epoca, il modo in cui riformula incessantemente antichi dilemmi

ho scherzato sull'eredità-Calvino, invitando a vedere in tre scrittori "calviniani" di oggi il Calvino dimezzato, il Calvino rampante e il Calvino inesistente… Però non generalizzerei. Inoltre: nelle librerie americane non ci sono solo i due scaffali "fiction" e non-fiction", come nel mio indice di *Un'idea dell'Italia*, ma anche "literature", dove si trovano Roth, DeLillo, McCarthy, ecc.: nel mio caso resta uno scaffale vuoto, perché credo che si dovrà aspettare qualche anno prima di riempirlo…. Uso le opere letterarie per dialogare con un pubblico sulle questioni etico-filosofiche che più mi premono. Dietro il mestiere di critico mi riconosco una passione di ritrattista, storico delle idee, diagnosta sociale, ecc. Proietto sulla fragile letteratura di oggi, che sembra nata da se stessa, interrogativi troppo alti? Ma è proprio questo attrito a rivelarci qualcosa. Forse considerando la pletorica produzione attuale siamo vicini alla situazione profetizzata nel 1928 da Svevo, in cui il pubblico della narrativa, così come il pubblico della poesia, sarà composto dagli autori stessi: "tutti scriveranno... ognuno leggerà se stesso". Ma ancora per un po' sembra che la narrativa continui a disporre di un pubblico e di un proprio mercato. Il che comporta alcune responsabilità per la critica. Se infatti la critica non prova a dare un'"idea dell'Italia" attraverso i libri di cui sceglie di parlare, chi potrebbe farlo? Dato che l'editoria – cartacea e ancor più quella *online* – non ha più i filtri di una volta (pubblica di tutto, purché contenga qualche trovata, e agli scrittori-editor si sono sostituiti i manager!) il ruolo valutativo della critica mi appare oggi ancor più come un servizio "civico" e un'ecologia minima della cultura.

Filippo La Porta

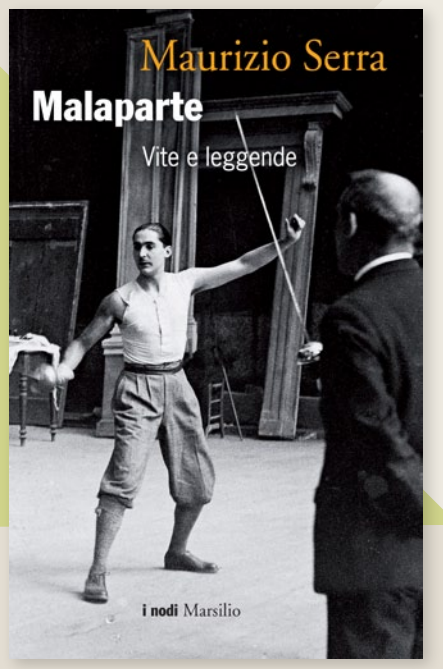


Filippo La Porta, critico e saggista, è nato a Roma, dove vive. Collabora a quotidiani e riviste, tra cui il "Domenicale" del "Sole 24 ore", "Il Messaggero", l'"Espresso", il "Corriere della sera". Nel 2007 ha vinto una Fulbright per la ricerca con soggiorno di sei mesi a New York presso la Fordham University. Collabora regolarmente a RadioTre. Tiene corsi presso università (Luiss, Cagliari, ecc.), Istituto Europeo del Design, Società Dante Alighieri. Tra i suoi libri ricordiamo: *La nuova narrativa italiana* (Bollati Boringhieri 1995), *Maestri irregolari* (Bollati Boringhieri 2007), *Dizionario della critica militante* (con Giuseppe Leonelli, Bompiani 2007), *È un problema tuo* (Gaffi 2009), *Meno letteratura, per favore* (Bollati Boringhieri 2010, disponibile in ebook da **Cubolibri**), *Un'idea dell'Italia. La cronaca nazionale nei libri* (Aragno 2012), *Pasolini* (Il Mulino 2012).

Disponibile su www. cubolibri.it

Anticipazione

VOLTI E MASCHERE DI CURZIO MALAPARTE



Ritratto dell'autore di *Kaputt* e *La pelle*, uno dei più singolari interpreti del Novecento

Pubblichiamo, in esclusiva per i lettori di PreTesti, *un brano del libro* Malaparte. Vite e leggende *(Marsilio, 592 pagine, 25 €), in libreria dal 17 ottobre.*

di Maurizio Serra

Narciso *io*...?, e giurava di no.

Da una testimonianza di Giancarlo Vigorelli, 1980

Vi sono molte ragioni, tutte legittime, per non amare Malaparte uomo, scrittore e personaggio. Ma nessuna, a nostro avviso, per negargli un posto di primo piano tra gli interpreti più singolari di un ventesimo secolo le cui inquietudini si prolungano nel nostro. Questo "maledetto toscano" di respiro autenticamente internazionale – e non solo europeo, dacché l'Europa dopo il 1945 gli andava stretta – rappresenta un paradigma non eludibile dell'intellettuale contemporaneo. È un modello che molti dopo di lui hanno cercato (e cercano) di imitare senza riuscire a eguagliarne l'algida presenza, il valore e lo stile. È giunto ormai il momento di sgombrare il campo dagli stereotipi che, spesso con la complicità dell'interessato, ne hanno occultato l'immagine. Mitomane, esibizionista, affabulatore, Malaparte non è stato il voltagabbana che abbandona una dopo l'altra le cause perse per correre incontro ai vincitori, quali che siano. Personalità irta di contraddizioni e di esigenze spesso in conflitto tra loro, egli fu guidato o dominato, in ogni scelta, più dal temperamento che dagli eventi. La sua coerenza interna può non piacere alle anime belle, ma ci sembra indiscutibile, come il suo coraggio. Se da camaleonte ha saputo adattarsi a tutte le circostanze, la vocazione di esteta armato è riuscita a preservarlo dalle complicità peggiori, e ad innalzarlo sopra le mode, anche quelle che aveva creato. È stato un inviato speciale nella terribilità della storia, capace di passare senza muovere un muscolo del volto dai salotti alle trincee, dalle rivoluzioni alle conferenze diplomatiche, dai campi da golf a quelli di sterminio, da Mussolini a Hitler, da Stalin a Mao, dagli anarchici al papa. Un "antieroe del nostro tempo", che ha respirato l'aria delle ideologie totalitarie senza esserne intossicato. Malaparte ha cercato di riproporre una visione dell'Uomo moderno ricalcata dai tragici greci: impasto di grandezza e cinismo, ideali e servitù – in cui, da buon Narciso, rispecchiava se stesso. Più di cinquant'anni dopo la sua morte, ha vinto la scommessa. Piaccia o non piaccia, è sempre lì, vivo e vegeto, in Italia e forse, più ancora, all'estero.

Se scelse d'impantanarsi nel "sangue, voluttà e morte", cantati da Maurice Barrès, *prince de la jeunesse*, nella generazione precedente, Malaparte ha attraversato tutte le correnti della sua epoca senza farsi coinvolgere totalmente in alcuna. Non ha mai perso di vista il fatto di essere uno scrittore prima che un militante, di avere soprattutto il compito di testimoniare, beninteso a suo modo. Non vi è professione di fede che possa arginare il talento, perché nessuna causa merita di esser presa troppo sul serio. Questo prova la sua ambiguità, ma anche il bisogno di libertà, il rifiuto di appiattirsi in alcun partito, anche il più allettante. Malaparte si ritrova preso in un vortice di vite e leggende sempre ricominciate, finchè non calerà il sipario. Quest'uomo, che sembra vivere per la platea, coltiva il silenzio per ritrovare se stesso. Provocatore nato, ideologicamente inservibile, tentò a più

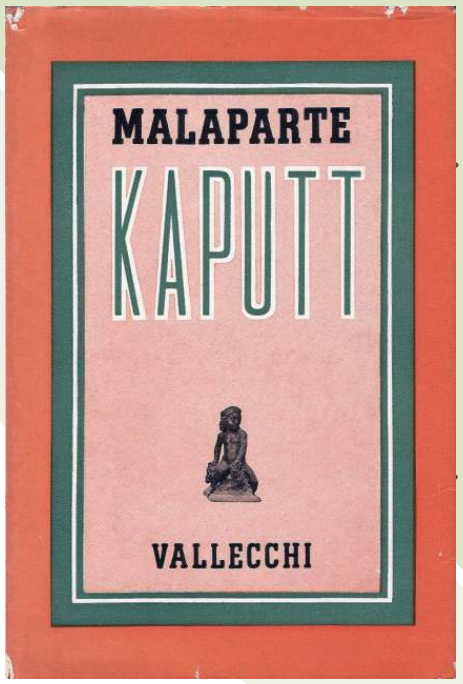
riprese l'unica carriera per la quale non era adatto: quella del politico. È forse questa la ragione per la quale oggi nessuna famiglia di destra o di sinistra lo riconosce tra i suoi padri nobili. A forza di correre incontro ai vincitori, Malaparte è riuscito a situarsi quasi sempre dalla parte sbagliata, con un amore per le cause perse che forza l'ammirazione. Per tutta la vita sarà ossessionato dal gusto dell'esibizione e dello scandalo, fino a toccare forme paranoiche negli ultimi anni: "Qual è il giudizio negativo che vi ha colpito di più?", gli chiesero un giorno. "Il silenzio" fu la risposta, di rara sincerità[1].

"Qual è il giudizio negativo che vi ha colpito di più?",
gli chiesero un giorno.
"Il silenzio" fu la risposta, di rara sincerità.

Se ha spesso parlato a vanvera, e volentieri mentito, non ha mai tradito le ombre beffarde dei suoi numi: i tragici greci, Saint-Simon, Chateaubriand, Byron, Baudelaire, Foscolo, D'Annunzio. Li ha amati come ogni vero scrittore ama i suoi modelli, il resto conta poco. La ragione non è ovviamente d'ordine morale. Era incapace di mistificare, perché avrebbe dovuto innanzitutto accettare la realtà, ammettere che il reale esiste prima della sua rappresentazione. La storia, di cui contestava qualsiasi valore oggettivo, lo ha interessato solo nella misura in cui poteva tingerla come una stoffa, secondo le innovazioni introdotte nelle filature pratesi da suo padre, eccentrico inventore venuto dalla Sassonia. Malaparte disprezza la storia, che pure è il solo, vero tema di un autore per il quale tutto il resto, tutto ciò che è generalmente materia di letteratura – amori, lutti, abbandoni e ritrovamenti, ricordi d'infanzia, tramonti, angosce metafisiche –, è solo contorno. Dalla politica, vissuta con lo stesso trasporto della letteratura ma con ben minor successo, è entrato e uscito a piacimento, prendendone quel che gli serviva e gettandolo quando non gli serviva più, come i "capitani di sventura" della Controriforma, eletti a modello dei suoi vent'anni, prelevavano una cantiniera nella taverna di un villaggio per abbandonarla in quella successiva. La storia, ha scritto a più riprese, è la morte; ma questa equivalenza non gli ispira alcuna attrazione morbosa, alcun *cupio dissolvi*. Occorre qui affrancarsi da un altro luogo comune, perché Malaparte è stato uno degli autori meno decadenti e più vitalisti delle patrie lettere. Il mestiere in lui prevaleva infallibilmente sull'emozione. Anche negli effetti più plateali, nelle descrizioni più violente, egli rimane impassibile di fronte a uno specchio che riflette il mondo circostante; e vi è sempre il sospetto che si diverta alle reazioni inorridite dei lettori.

[1] *Quaranta minuti alla televisione: tiro incrociato su Malaparte*, giugno 1953, in *Malaparte* (a cura di Edda Ronchi Suckert), X, Città di Castello, 1995, pp. 368-370.

[2] Lettera a R. Laudenbach del 5 gennaio 1948, in *Malaparte* (a cura di Edda Ronchi Suckert), VIII, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 14-15. Originale in francese, traduzione nostra.



Dirà di *Kaputt*, il suo capolavoro, che "dentro non c'è altro che soldati, cadaveri, cani, girasoli, cavalli e nuvole"

Dirà di *Kaputt*, il suo capolavoro, che "dentro non c'è altro che soldati, cadaveri, cani, girasoli, cavalli e nuvole"[2]. Sono, ancora una volta, gli elementi che lo interessano, nella loro scomposizione e disaggregazione primordiale, come in un quadro di Bacon, il pittore coevo che gli assomiglia di più in quella fase centrale della sua opera. Ma guai a farsi catturare da quelle scene di tortura, a crederci fino in fondo. Per lui, la storia va "malapartizzata" come la vita, e basta.

La scelta intorno al 1925 di uno pseudonimo "italiano", forse suggerita o imposta da Mussolini, conferma un precoce talento per l'autopromozione. Dove sarebbe finito, con la zavorra di quel cognome che nemmeno la Questura e la polizia fascista, l'OVRA, riuscirono mai a ortografare correttamente? "Malaparte", invece, rappresenta un passaporto vistato per il mondo intero e l'assonanza col "male" gli permetterà di attrarre e spaventare il pubblico borghese in tutto il mondo. È l'atto di nascita ufficiale di uno scrittore, che ha già all'attivo due o tre libri folgoranti, che contengono il germe di quelli a venire. D'ora in poi sarà impossibile distinguere la scrittura dalla vita. Quest'uomo di ghiaccio cercherà tra i suoi lettori solo complici o avversari incondizionati, e otterrà, in genere, proprio quello che voleva. Da qui l'errore di rimproverargli una flessibilità amorale, un fiuto innato per barcamenarsi nelle situazioni più scabrose, laddove prevale in lui una sorta d'indifferenza minerale per le passioni che dominano gli uomini e le masse. La sua traiettoria ondivaga diventa così di una razionalità impeccabile e ci obbliga a rendere omaggio allo stoicismo – la parola non sembra eccessiva – che ha mostrato nel coltivare il suo personaggio fin sul letto di morte. Malaparte è stato un condottiero senza truppe, un eterno bastian contrario, un uomo di minoranza permanentemente alla ricerca del consenso e frustrato di non trovarlo. Non un avventuriero. Come Truman Capote, è sempre pronto a giocarsi un amico per una battuta, ma anche a rispondere alla battuta altrui con un'ingiuria o una sfida a duello. Per tutta la vita, lui che pur sapeva essere un fine diplomatico quando voleva, è stato dominato dal demone dell'esibizione e della polemica. Il denaro non contava molto, contrariamente alle apparenze: ne ha avuto molto, ma è morto povero; il potere, che ha bramato, lo avrebbe stancato cinque minuti dopo averlo ottenuto. E anche il gusto della fama non giungeva fino a corrodere il suo

antico, toscanissimo, italianissimo fondo di irrisione e diffidenza.
Fu, dopo il divino Gabriele, il più rinascimentale degli scrittori italiani, e non solo italiani, del Novecento. Aspirò a un'esistenza inimitabile che tuttavia *non* fu, come capita ai dilettanti, il suo capolavoro: fu semmai il brogliaccio o la stesura preliminare della sua opera. "Posso scrivere solo delle cose che ho viste e vissute"[3]: certo, ma a modo suo, senza distinguere il più delle volte fra realtà e finzione[4]. La rappresentazione contava per lui assai più del risultato e questo spiega la sua costitutiva frigidità umana, la solitudine del dandy, ma anche l'incapacità di perseguire lo scopo prefisso con la tenacia del vero uomo di potere: presa una direzione, gliene si aprivano immediatamente davanti altre dieci, e non voleva rinunciare ad alcuna. Non è (del tutto) una posa, se alla compagnia dei suoi simili preferiva la fedeltà degli animali, specialmente gli amatissimi cani. Le donne cedevano una dopo l'altra al fascino rude e morbido, inerte e felino, di chi concedeva loro ben poco di sé. Per Daniel Halévy, il suo fedele mentore francese, "a tutti gli stranieri sembrava un perfetto esemplare della razza italiana" (Prefazione a *Les femmes aussi ont perdu la guerre*, Ginevra-Parigi, La Palatine, 1958). È forse questa la ragione per la quale lo hanno apprezzato, e lo apprezzano tuttora, più dei suoi compatrioti.

Tratto da *Malaparte. Vite e leggende*
di Maurizio Serra
Titolo originale: *Malaparte. Vie et légendes*
© Editions Grasset & Fasquelle, 2011
© 2012 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: ottobre 2012
Traduzione di Alberto Folin

[3] Intervista [a una pubblicazione belga?], ottobre 1949, in *Malaparte* (a cura di Edda Ronchi Suckert), VIII, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, p. 588. Originale in francese, traduzione nostra.

[4] Il problema si è riproposto, di recente, con le polemiche suscitate dalle rivelazioni contenute nella prima biografia in Polonia di un "discepolo" di Malaparte, lo scrittore e reporter Ryszard Kapuściński. L'edizione francese, l'unica uscita finora all'estero, porta un significativo sottotitolo: A. Domosławski, *Kapuściński. Le vrai et le plus que vrai*, Paris, Les Arènes, 2011, p. 493.

Maurizio Serra

Maurizio Serra (Londra, 1955), diplomatico e saggista, è attualmente ambasciatore d'Italia all'UNESCO. Oltre a questa biografia di Malaparte (Prix Casanova e Prix Goncourt de la Biographie 2011) ha scritto numerosi volumi sulla cultura del Novecento, fra cui *Drieu-Aragon-Malraux. Fratelli Separati. Il fascista. Il comunista. L'avventuriero* (Settecolori, Premio Acqui Storia 2008, disponibile in ebook da **Cubolibri**).

Disponibile su www. cubolibri.it

Racconto

CIRCUITO CHIUSO

di Giulia Ottaviano

"Mamma," urlo sporgendomi col corpo dal balcone "dove sono i miei fuseaux?"
Mia madre, pochi metri sotto, cammina rasente i muri cercando di evitare la pioggia.
Grido ancora, non mi sente. Con lo sguardo attendo che raggiunga l'automobile, poi prendo il cordless e compongo il numero del suo cellulare.
"Che c'è?" chiede scocciata "Tuo padre mi aspetta."
"Dove sono i miei fuseaux?"
Accende il motore. L'auto fa come un singhiozzo in avanti e per un pelo non tocca la Punto parcheggiata di fronte, i tergicristalli cominciano a muoversi trascinando a destra e sinistra un volantino di qualche pizzeria da asporto.
"Quali?"
"I miei!", alzo la voce.
Il volantino si smembra. Mia madre esce dall'auto e con le mani ne raccoglie i resti sul parabrezza e poi li getta per terra. Il ticchettio della pioggia sulla carrozzeria mi arriva alle orecchie attraverso il cellulare abbandonato sul sedile. È un suono lontano, stranamente rassicurante.
"Se intendi quelli coi buchi li ho buttati via giusto ieri, erano indecenti", dice una volta rientrata.
Stacco il telefono e mi lancio sul letto di schiena senza grazia, come dopo un salto in alto riuscito male. I miei fuseaux erano un pezzo di storia, li ho portati sempre, anche per andare a scuola, negli ultimi due anni.

I miei genitori partono per la Liguria quasi tutti i weekend. Ha insistito mia madre per comprare una casa al mare, papà non voleva:

“Finisce che ci andiamo sempre e non facciamo più viaggi”. Aveva ragione. Quando raccontano della loro giovinezza in giro per il mondo mi sembra che parlino di due persone che non ho mai conosciuto. Il radiologo e la casalinga, questi sono i miei genitori. Villetta a Santa Margherita, parete di buganvillee, idromassaggio in bagno perché in giardino non c’è abbastanza spazio per una piscina. Stop. Il sabato sera intorno a mezzanotte li chiamo da casa per dare la buonanotte, poi esco, e loro se la bevono.
Alle otto mi raggiunge a casa Marie, la mia migliore amica. Abita fuori Milano, in una zona dell’hinterland che non ho mai visto di giorno ma solo la sera tardi quando la riaccompagniamo a casa dopo le serate. Lei sta con Gavin, che è il più grande di noi. Gavin fa il programmatore ed è mezzo irlandese. Tutti pensano che si faccia chiamare così per Gavin Friday dei Virgin Prunes, e invece è il suo vero nome. Marie a volte sta da lui per settimane intere e anche se abitano a pochi isolati di distanza non torna dai genitori per giorni. I suoi se ne fregano.
Marie si porta sempre dietro una borsa nera di pelle enorme, come una cartella, però a tracolla e molto più profonda. Non è a forma di bara ma in qualche modo ne ricorda una.
Al citofono dice: “Ciao troietta” e scoppiamo a ridere. Apro la porta e lei ancora non c’è. Poi sento i passi veloci sulle scale. Le vado incontro come se non la vedessi da una vita, pure se è trascorsa appena una settimana dall’ultima volta. Ci diamo un bacio in bocca e le sue labbra sono morbidissime, e anche la sua pelle in generale (le invidio la carnagione chiara, senza imperfezioni). Entriamo in casa e lei fa cadere la borsa a terra, s’inchina e dice: “Sono piena di sorprese, sorella”. Tira fuori una bottiglia di Lambrusco e richiude la lingua della borsa.
“Questa è la prima.”
Ci spostiamo in cucina, lei mi segue con la borsa pesante sulla spalla che la fa sembrare una bambina.
“Metto un po’ di musica.”
Si allontana tenendo nascosto qualcosa sotto il golf nero con le maniche a pipistrello che abbiamo preso insieme in un charity shop di Camden, la scorsa estate. Piaceva a entrambe perché si vedeva che era vecchio, originale degli Ottanta. Avevamo messo due pound a testa e deciso di fare un mese per una, ormai però l’ha lei da un pezzo; non riesco a dirle che toccherebbe a me.
Stappo la bottiglia e faccio subito un sorso a canna. Il Lambrusco fa schifo, costa poco e lo beviamo sempre prima delle serate. È tipo una nostra tradizione.
Due accordi di chitarra che riconosco subito riempiono la casa. Il volume è al massimo e le casse gracchiano come una radio sintonizzata male.
“Scusa!” urla dall’altra stanza, e mi pare impossibile che la sua voce mi raggiunga attraverso quel fracasso. Abbassa di qualche tacca. Comincio a canticchiare e mi accorgo che il pezzo ha un suono differente dal solito. È inciso su vinile ed è tutta un’altra cosa.
Corro da lei con la bottiglia in mano. Ci mettiamo a cantare imitando la voce di Fiumani. Con un piede sposto il tavolino, balliamo in mezzo alla stanza, alziamo le braccia in aria e poi ci avviciniamo al collo della bottiglia come fosse il nostro microfono. Un po’ di liquido cade sul divano.
“Dove l’hai trovato?” chiedo.

Marie abbassa il volume mentre *Tre Volte Lacrime* finisce sfumando, l'unico difetto di una canzone perfetta.
"L'ho preso su eBay. È l'edizione originale dell'86," dice "di quando sei nata tu!"
Quando torniamo in cucina la prima cosa che fa Marie è sedersi per terra. Si siede sempre dappertutto, è come se non avesse mai la forza di stare in piedi. Scivola lungo la parete e rannicchia le gambe in una posizione che è sensuale e cafona allo stesso tempo.
"Mangiamo qualcosa?"
Apro il frigo e tiro fuori del salame e preparo dei panini.
"Mancano solo le bandierine", dico, li appoggio su un piatto di carta accanto ai suoi anfibi e comincio a cantare *Tanti auguri a te*, per scherzare.
Lei si mette a ridere ed è bello il modo in cui lo fa perché quando si esaurisce il suono le rimane comunque un'espressione serena negli occhi. La gioia le rimane dentro, come se ci mettesse un po' a svanire.
"Grazie *sis*."
Non so che dirle. Abbozzo un "capisco".
"Non sai quanto sei fortunata tu" mi fa.
"Io non mi sento fortunata." Neanche la voglio fare l'università, penso. Avere qualche soldo in più non mi sembra una gran cosa, preferirei imparare a tenere dentro il sorriso, come fa lei.
Marie però non è il genere di amica che fa le ramanzine o ti fa sentire in colpa o è invidiosa. È molto razionale e su certe cose mi pare che ne sappia sempre più di me, come se per capirmi le bastasse guardare indietro nel suo passato, o dentro la sua borsa. Come se quei quattordici mesi di differenza fra me e lei le avessero donato una saggezza antica.
Mi dice: "Devi smetterla di essere sempre così arrabbiata".
Basta nominarla per farmela tornare su, la rabbia.
"Sennò finisce che diventi una punk o una metallara di merda" continua.
Abbasso la testa. Mi abbraccia e capisce che il discorso finisce lì.

Lei si mette a ridere ed è bello il modo in cui lo fa perché quando si esaurisce il suono le rimane comunque un'espressione serena negli occhi

Mentre mangiamo telefona Mattia, l'altro nostro amico. Ci dice che lui e Gavin passeranno a prenderci dopo le prove.
Marie mi racconta di quello che farà l'anno prossimo se riuscirà a diplomarsi. Ha già fatto un paio di quegli incontri di orientamento organizzati dalle università. Vuole fare Filosofia.
"L'unico problema" dice, "è che devo trovare i soldi per pagarmi le tasse."
"Domani vieni anche tu da Gavin vero? Dobbiamo stare tutti uniti."
Sono anni che sappiamo della profezia, ma è solo nelle ultime settimane che abbiamo cominciato a pensarci seriamente, che Gavin ha ricominciato a parlarne.
La storia risale a quando lui aveva quindici anni, e durante un viaggio in Messico con sua madre presero il peyote. La madre rimase collassata per un giorno intero dentro

una casupola di pietra bianca. Gavin invece non si ricorda cosa successe, se non che dopo due giorni fu ritrovato da un poliziotto della zona sulla spiaggia. Aveva i piedi bianchi e molli, come se avesse trascorso la maggior parte del tempo in acqua, tanto che intorno alle unghie la pelle era caduta, o forse era stata morsicchiata dai pesci. Quando rivide la madre lei gli disse che aveva visto il futuro, cioè che lui sarebbe morto il 14 dicembre del 2004, e che lei non ci sarebbe stata. La madre di Gavin è morta poco prima che io lo conoscessi.
"Certo" dico.
"Bene" fa lei. E ricomincia a masticare.
Penso: potrebbe essere la nostra ultima sera tutti insieme.
Restiamo con la schiena poggiata contro il frigo, in silenzio. Per la prima volta ci credo anch'io.

Trascorriamo il resto della serata a prepararci e bere. Quando citofonano i ragazzi Marie è intenta a spruzzarsi lacca Splend'Or sui capelli cotonati, mentre io cerco di truccarmi gli occhi come Siouxsie: un trapezio grigio e nero che va dalle palpebre fino alle sopracciglia, che ripasso con una matita per farle sembrare più lunghe.
"Stai da dio" mi dice Marie.

Sono anni che sappiamo della profezia, ma è solo nelle ultime settimane che abbiamo cominciato a pensarci seriamente

Non la ringrazio, mi limito a darle un bacio sulla guancia.
"Andiamo?"
Corriamo per le scale, lei mi tiene per mano e mi trascina giù più velocemente di quanto vorrei, tanto che ho paura di scivolare e rompere i tacchi degli stivaletti.
"Non ho chiamato i miei" strillo. Oppongo resistenza.
"Fregatene" risponde. Mi tira ancora, ridendo.
Apriamo il portone e ci gettiamo di peso addosso ai ragazzi, che sono appoggiati all'auto. Ci abbracciamo tutti insieme come una famiglia. Poi Marie e Gavin si baciano e in quel momento ci passa davanti Elisa, una ragazza che va al liceo con me e che abita al terzo piano.
Non mi saluta, come sempre, e se a scuola ci rimango di merda, adesso invece sono felice perché mi ha visto con i miei amici. La seguo con lo sguardo finché non entra nel palazzo. Spero si senta in imbarazzo.
"Quella è una sfigata che viene a scuola con me" dico.

Mezzora dopo siamo ancora in macchina. Per arrivare al Rifugio ci vuole una vita da casa mia, per di più c'è una nebbia densa come il fumo finto dei concerti, e Mattia deve guidare piano perché non si vede a un metro dal parabrezza.
Gavin ha aperto i finestrini, a Marie viene

da vomitare. Io muoio di freddo e incrocio le braccia dentro il mio cappotto nero.
Mattia continua a ripetere: "Sei cretina. Dovevi alzare la gradazione".
Lei sbiascica: "La coca non c'è, così mi ripiglio?".
Gavin non parla più e continua a cambiare canzone sul lettore mp3.
"Per oggi niente" dice.
Da fuori entra in auto odore di letame. Intorno a noi c'è la campagna dritta e monotona della pianura.
Marie è appoggiata alla portiera, si sporge con la testa fuori dal finestrino.
Quando l'orologio luminoso segna le 00.00, mi avvicino a Marie e le do un pizzicotto sulla coscia. Lei si gira e con il labiale le dico: "È mezzanotte".
Marie si allunga verso Gavin e con una mano gli carezza la spalla. Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio. Mattia fa finta di niente, alza il volume e cominciamo a cantare forte le parole di *Neogrigio*, mentre entriamo nel parcheggio del Rifugio.
Mattia spegne il motore e tutti facciamo per scendere, quando ci accorgiamo che Gavin resta fermo. Continua a muovere le labbra, ma non ripete la canzone, sono parole in inglese, sussurrate.
Marie gli va ad aprire la portiera.
Gavin guarda dritto, con la bocca socchiusa, come se avesse interrotto una parola a metà.
"Dài fratello, stai tranquillo" gli dico avvicinandomi. Serra la bocca e scende.
Tutti e quattro ci avviamo verso l'ingresso.
Come sempre, in fondo alle scale che portano al locale, c'è Mr Foot sdraiato sul pavimento. È un feticista dei tacchi. Marie e gli altri lo saltano con un passo, io lo calpesto con i miei stivaletti e lui mi ringrazia. Ha un sorriso molto dolce.

> Apriamo il portone e ci gettiamo di peso addosso ai ragazzi, che sono appoggiati all'auto. Ci abbracciamo tutti insieme come una famiglia.

Gavin deve suonare per un'ora, dalle due alle tre, nel pienone, e lo pagano bene perché per tanti anni ha lavorato allo Slimelight di Londra, ai tempi in cui era ancora una figata. L'estate scorsa ci siamo andati insieme e non c'era una persona che non si ricordasse di lui.
A ballare siamo una quindicina di persone e ci conosciamo tutti, almeno di vista. Gavin passa i nostri pezzi preferiti.
L'ultima canzone che mette è *Romeo's Di-*

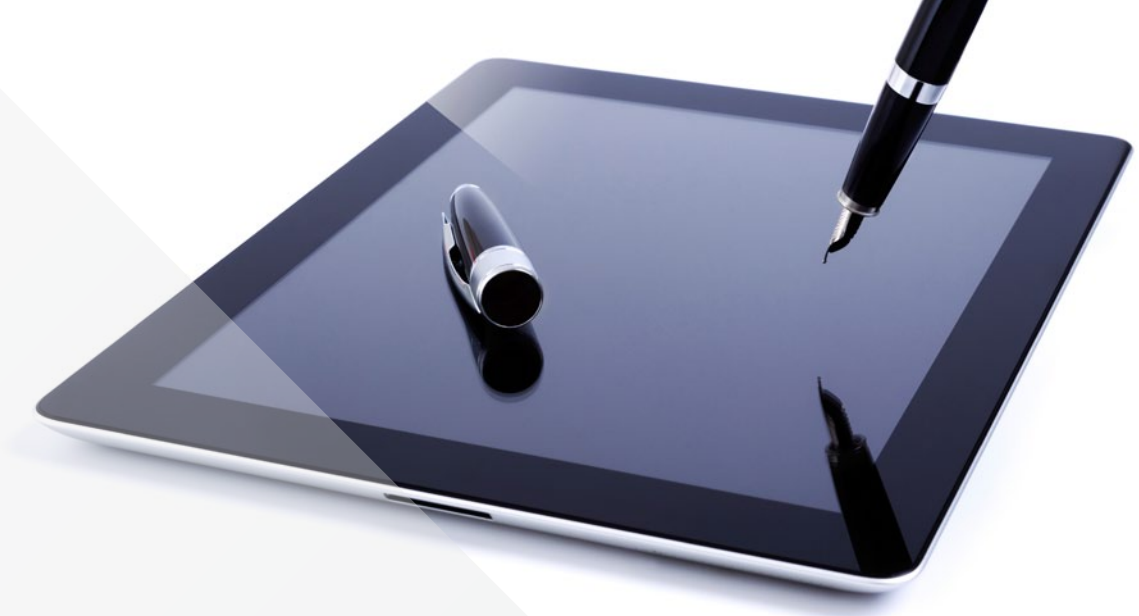
stress dei Christian Death. Io e Mattia lo vediamo togliersi le cuffie, scolarsi un drink tutto d'un fiato e venire verso di noi. Marie gli salta sulla schiena. Balliamo, e intorno a noi la pista si svuota. È un segno di rispetto.

Quando mi sveglio sono in una casa che non conosco. Presumibilmente nel letto di Gavin. Tutti insieme sotto un lenzuolo che non ci copre abbastanza.
Un telefono squilla.
Alla mia sinistra c'è Marie. È sdraiata di schiena e ha le gambe piegate, come stesse leggendo un giornale a letto. Mi sollevo appena per vedere se ha gli occhi aperti. Dorme. Gavin e Mattia sono alla mia destra, stretti in un abbraccio. Nudi.
Il telefono continua a squillare, è il mio cellulare.
Dopo qualche istante faccio per alzarmi dal letto e prenderlo. Sarà mia madre, vorrà sapere che fine ho fatto. Ma Gavin mi tira indietro per un braccio. Senza aprire gli occhi mi dice: "Resta qui".
Ubbidisco, mi bacia e, anche se ricordo a malapena quello che è successo tra noi stanotte, deve essere stato qualcosa di bello, forse di importante, perché quel bacio non mi turba, ma mi cheta.
Poco dopo mi riaddormento.
Ogni tanto qualcuno di noi si alza per pisciare. Torna indietro con un pezzo di pane, una birra, dei cracker che divide con chi di noi è sveglio. La luce filtra attraverso le tapparelle semichiuse finché il giorno non finisce.
"È andata bene," dico a Gavin sulla porta, "non è successo niente".
"Più di quanto sperassi." Sorride, poi mi sussurra all'orecchio: "La storiella ha funzionato, e ora non ci separeremo più".

Giulia Ottaviano

Giulia Ottaviano è nata nel 1987 a Cittadella, in provincia di Padova, ed è cresciuta fra Roma, Catania e Milano. A Londra, ha lavorato in un call center e in un'agenzia letteraria. Poi si è trasferita a Torino per frequentare la scuola Holden, nel 2009 è stata selezionata per le *Prove d'Autore di Esor-dire* e ha partecipato a *Documentary in Europe* con un lavoro sugli uomini nel nuoto sincronizzato. Infine è tornata a Milano, dove vive (ancora per poco?) e studia Lettere all'Università Statale. A luglio è uscito in ebook il suo primo romanzo, *L'amore quando tutto crolla* (Rizzoli First, disponibile in ebook da **Cubolibri**).

Disponibile su www. cubolibri.it



EBOOK E QUALITÀ: UN BINOMIO NON SEMPRE SCONTATO

Spesso il libro digitale è considerato un prodotto di serie B rispetto al cartaceo. Conversione automatica e semplice travaso da un formato all'altro non tengono conto di tre aspetti fondamentali per il nascente mercato digitale: forma, sostanza e collocazione. In una parola: qualità.

di Daniela De Pasquale

L'eBook non sostituirà il libro di carta perché non è la sua evoluzione né il suo successore. È un prodotto nuovo, che gli si affianca, con logiche e filiere produttive diverse e target solo in parte sovrapposto. Fin qui tutti d'accordo. Ma allora perché gli eBook sono ancora la versione digitale del libro, quello vero, tradizionale, di carta, con la L maiuscola?

L'eBook deve avere qualcosa in più perché chi ama leggere sia spinto a cambiare abitudini e chi non ha letto fino ad oggi sia invogliato a provare. Avere *plus* significa superare una base di partenza impeccabile che nulla ha da invidiare al libro di carta. E invece spesso il libro digitale è considerato un prodotto editoriale di serie B, realizzato in fretta, con le sole competenze disponibili in casa editrice e, poiché non richiede processi come quello di stampa, distribuzione e magazzinaggio, svenduto nel prezzo. La maggioranza degli eBook è la semplice conversione automatica in formato digitale di materiale nato e studiato per essere stampato, con tutto il bagaglio di imperfezioni, sbavature e problemi di compatibilità che ciò comporta. Qualcuno potrebbe chiedere: cosa si può pretendere per 99 centesimi? La risposta: la progettazione specifica di prodotto, il cui ingrediente segreto è uno, la qualità. Che si traduce in tre aspetti: qualità dei contenuti, qualità dell'esperienza, qualità della ricerca.

Il primo punto è ovvio: se la storia non ha spessore, se è scritta male, nemmeno la più geniale strategia di marketing potrà garantirne il successo nel lungo periodo. Il lettore potrà acquistarla, spinto dal polverone promozionale, ma non ci cascherà una seconda volta. È il monito che si alza a più voci nei confronti di chi con troppa facilità definisce eBook un qualunque testo scritto con un PC, ma soprattutto per frenare i facili entusiasmi

che hanno generato un esercito di selfpublisher, tutti equidistanti dall'attenzione del lettore e dalla sua carta di credito, ma che proprio per questo alla lunga possono spuntarla solo mirando alla qualità.

Il secondo punto è fondamentale, ma spesso trascurato anche dagli editori, e riguarda l'esperienza di lettura. Come sostiene Peter Meyers, che della *reading experience* ha fatto un mestiere, gli editori non vendono libri né eBook, ma esperienze immersive. Ciò significa che il lettore va accolto: quando prende in mano un libro deve familiarizzarci e pian piano entrare al suo interno, nello stesso modo in cui in teatro si abbassano le luci in sala e si apre il sipario, predisponendo lo spettatore a immergersi nella rappresentazione, dimenticando il resto. Gli strumenti di conversione automatica per creare un ePub difficilmente tengono conto di questi aspetti e non raggiungono mai la qualità tipografica che si può avere con un uso esperto delle specifiche, dell'HTML, dei CSS, che rendono la lettura un'esperienza piacevole oltre che valida dal lato funzionale. Un ePub fatto male potrebbe essere molto pesante e richiedere diversi secondi per aprirsi. File che non rispettano gli standard possono addirittura non essere leggibili su tutte le piattaforme. Non è insolito che chi si avvicina per la prima volta alla lettura di un eBook trovi un'accoglienza opposta a quella che intende Meyers: diversi secondi per aprire la copertina, altrettanti per vedere il colophon, poi una pagina bianca, una con il titolo, una con la dedica e poi l'indice. Nulla di strano che si tratti di un triste elenco senza titoli: capitolo 1, capitolo 2 e così via, magari per un paio di pagine. In un testo digitale l'indice ha un ruolo ancora più importante che nella carta; ogni eReader in commercio ha la funzione di visualizzazione dell'indice, quindi anche un eBook di poche pagine dovrebbe permettere di visualizzarlo su richiesta per raggiungere in un clic il punto desiderato. Superata questa prima fase, che ha già selezionato all'origine i più determinati a leggere in digitale, ecco che ci si addentra in un abbrutimento stilistico. Anche un testo ben fatto quanto a grammatica e sintassi, che ha superato brillantemente la fase di correzione bozze ed editing, potrebbe non essere pronto a diventare un eBook di qualità, almeno attraverso una conversione automatica. Ecco allora scarsa cura del layout della pagina, con a capo che interrompono la frase o numeri che disturbano la scorrevolezza del testo, assenza di riferimenti interni, errori nei CSS, sacrilegi tipografici (lettere minuscole dopo punto esclamativo o interrogativo, parole interrotte da trattini, attaccate al simbolo di punteggiatura che le precede, accenti mancanti o superflui, errato uso dei simboli Unicode). O ancora, come segnala l'eBook Club Italia, errori di scansione come *amvare* invece di *arrivare*.

> L'eBook richiede una progettazione specifica di prodotto, il cui ingrediente segreto è uno: la qualità. Che si traduce in tre aspetti: qualità dei contenuti, qualità dell'esperienza, qualità della ricerca.

Fortunatamente esistono spazi virtuali (come

il Forum di Simplicissimus sulla brutta tipografia) in cui editori illuminati sono stati capaci di instaurare un dialogo con i propri lettori, facendo pubblica ammenda per gli errori segnalati all'interno dei propri eBook e invitando a riscaricare la versione corretta. D'altra parte, la velocità di aggiornamento è un valore aggiunto del digitale rispetto al cartaceo. Insomma, come sostiene Lucio Bragagnolo, giornalista tra i più esperti in campo informatico e autore di *Mac OS X Lion* (Apogeo), gli editori devono essere snob: "Gli eBook non gratificano il tatto come la carta, né l'odorato come l'inchiostro. Ma possono gratificare la vista come nessuna orrenda pa-

ginata in Arial e Times New Roman farà mai. Imparate l'HTML. Imparate CSS. Distinguetevi".

Una maggiore consapevolezza delle caratteristiche specifiche del libro digitale permetterebbe di guardare anche oltre, e fare innovazione di prodotto. Basti pensare alle cover: se siamo soliti giudicare un libro dalla copertina, con l'eBook nascosto nel suo eReader non siamo capaci di distinguere *Guerra e pace* da *Cinquanta sfumature di grigio*. Le copertine nel digitale perdono il loro senso? No, innanzitutto perché sono necessarie per dare visibilità a un libro sugli scaffali, e anche perché mantengono una funzione di riconoscibilità, ma in paradigmi nuovi: se prima inserivamo in wishlist un libro perché ci aveva incuriosito vederlo tra le mani del nostro vicino in metro, ora scopriamo su Facebook tramite un'app quanti amici stanno leggendo uno stesso titolo. Ma chi obbliga l'editore a dare alla cover un aspetto grafico che ricorda la carta? Non potrebbe avere una forma diversa, simile a quella delle app, o diventare multimediale, trasformandosi in un video spot? E come si definirà l'identità di collana, o ancora come si potranno differenziare le edizioni, in un modo simile a quanto avviene oggi tra tascabili e hard cover, dal momento che la carta e la rilegatura non sono più scelte stilistiche della casa editrice? La risposta più semplice sarebbe la distinzione tra edizioni basic, solo testo, dal prezzo più contenuto, e altre più lussuose contenenti link multimediali come interviste all'autore, colonna sonora, traccia audio e così via. Ma per arrivare a discutere di questo, è necessario prima aver superato il livello base, che si ricollega al terzo punto: nel digitale, dove si trovano i libri, chi ci può consigliare, chi ci supporta, come capiamo quali sono le novità, dove sono i reparti? Sul web c'è tutto.

> Per Peter Meyers, che della *reading experience* ha fatto un mestiere, gli editori non vendono libri né eBook, ma esperienze immersive

Soprattutto c'è un numero elevatissimo di titoli e un altrettanto grande numero di dati disponibili sui lettori. È necessario che questi due gruppi si uniscano e trasformino l'immenso caos in risposte precise e dettagliate su misura perfetta del singolo utente. Il fattore umano viene messo da parte in favore degli algoritmi, che permettono il matching e dunque un incontro qualitativamente soddisfacente tra utenti e contenuti.
Come si fa a fare tutto questo? Attraverso i metadati. Più dettagli possediamo di un testo e più preferenze e abitudini conosciamo del lettore, più diventerà facile dare in pasto a un calcolatore questi dati e tirare fuori l'accoppiata vincente. Proprio come si fa con le affinità di coppia, o come i college americani fanno per assegnare a ogni studente un compagno di stanza.
Giuseppe Granieri dice che l'*information overload* non si supera riducendo i dati ma aggiungendone, e Jonathan Nowell in un suo report Nielsen gli fa eco rilevando che la presenza di metadati avanzati (descrizione lunga e breve, biografia dell'autore e review) nella scheda prodotto fa aumentare mediamente le vendite del 55% rispetto ai prodotti in cui nessuno di questi elementi è presente.
Il segreto è dare agli utenti più di quello che cercano, e Amazon è maestra in questo. Per dirla con Tim O'Really è stata capace di mettere l'intelligenza dei lettori nell'interfaccia: grazie alle briciole di pane in merito a gusti e preferenze di acquisto che l'utente lascia navigando, il sistema di *recommendation* ottimizza la ricercabilità di un titolo tra migliaia di altri, e allo stesso tempo dà agli utenti un senso di appartenenza, di comunità, li fa sentire rassicurati e consigliati, perché si riconoscono nei percorsi di lettura suggeriti.

In realtà l'algoritmo non ha ucciso del tutto il fattore umano, che sta dietro agli store di giorno e spesso di notte, cercando di far funzionare quello che per mancanza di tempo, denaro o visione viene trascurato da chi decide nell'editoria digitale. I sistemi di funzionamento dei singoli store sono infatti diversi e sta all'editore interessarsi di conoscerli e lavorare affinché il pacchetto completo arrivi a tutti e sia facilmente decodificabile, in modo che non si perdano per strada utili informazioni e non si annulli il lavoro fatto in redazione. Provate a effettuare su qualunque store una ricerca dei testi di un autore per nome+cognome e poi per cognome+nome: nella maggioranza dei casi non otterrete risultati identici. Quante volte avrete sorriso trovando un manuale di psicologia tra i romanzi o una storia fantasy nella categoria religione e spiritualità? E quante volte vi trovate di fronte a una scheda libro che vi ispira e vorreste leggere la biografia dell'autore, ma il campo bio, anche se presente, non è valorizzato? Anche se ci sono store che funzionano meglio di altri, nessuno può ancora dirsi immune da questo tipo di problematiche, che spesso si risolverebbero in poche ore di sviluppo.
La responsabilità può considerarsi equamente divisa tra editore, store, distributore. A porre rimedio per ora c'è ancora il fattore umano: anche nella loro versione digitale, i librai sono immersi nel proprio lavoro di qualità, sempre con un unico obiettivo: dare a ogni lettore il proprio libro.

IL FUTURO DELL'EDITORIA DIGITALE? È NEL CARTACEO

L'intramontabile fascino del vintage e la sicurezza del tangibile portano a sperimentazioni e innovazioni tecnologiche che integrano la dimensione "analogica" e quella "digitale"

di Roberto Dessì

Fino a qualche mese fa vivevo nella convinzione che il modo più innovativo di ascoltare musica fosse attraverso l'iPod, o un equivalente modello di lettore multimediale. Che la lettura dei giornali più comoda e rapida la si ottenesse su un tablet, piuttosto che sull'obsoleta carta, e che l'eBook avrebbe seppellito il libro nel giro di qualche anno. I fatti sembrano contraddirmi: il futuro è analogico, è nel passato. Un film muto spopola alla serata degli Oscar, una casa discografica vende decine di migliaia di vinili EP, è uscita perfino una protesi per rendere un iPhone la replica di una vecchia Polaroid. Per non parlare di Instagram. Come dire che all'orizzonte si stagliano spalline e chiome cotonate, juke box e giochini a 8 bit?

La realtà è naturalmente più sfaccettata, ma è innegabile che il digitale senta ancora il bisogno del suo complementare-antagonista materiale come Linus della sua copertina, e che designer, programmatori, ingegneri e creativi stiano esplorando ogni possibile innesto tra due mondi agli antipodi. Da poco ne ha parlato anche chi di questo felice matrimonio se ne intende: durante un recente meeting nella Grande Mela con i *marketers* del futuro Marco Beghin, presidente di Moleskine America, ha decretato la fine della guerra tra analogico e digitale, auspicando un'era di pace ed alleanze tese a rendere tangibile l'immateriale, e dematerializzare ciò che siamo abituati a toccare.

Designer, programmatori, ingegneri e creativi stiano esplorando ogni possibile combinazione e sintesi tra due mondi agli antipodi: quello del tangibile e dell'immateriale

Già, Moleskine. Un brand che profuma di pelle scura e di carta del color della crema, solcata a suo tempo dalla penna del giovane Hemingway in giro per l'Europa, e dalle matite di Pablo Picasso che ci ha ridisegnato sopra la storia dell'arte contemporanea. Nato a Parigi più di un secolo fa, morto e risorto grazie a un piccolo editore meneghino, il taccuino vive oggi la sua terza vita – online – collaborando con Evernote, un servizio web che permette di catturare attraverso foto, link e perfino scrittura a mano libera pensieri, idee, appunti, mantenendoli sincronizzati su tutti i dispositivi utilizzati, siano computer, tablet, smartphone o eReader.

Risultato di questa strana alleanza è un originalissimo taccuino. La pelle nera del Moleskine – per l'occasione arricchita da motivi in bassorilievo – e l'elastico di chiusura sono rimasti al loro posto. La carta è ancora del colore della crema, ma le righe (o i quadretti, se preferite) che la formattano sono costituite da piccoli puntini ravvicinati, invece che da tratti continui. Questione di stile? Non proprio: l'espediente consente all'App per iOS Evernote di riconoscere più facilmente le note che vi sono impresse quando vengono fotografate, migrandole in digitale e rendendole user friendly anche in formato digitale.

Carta e bit, un rapporto che in molti non perdono occasione per definire d'odio, soprattutto da quando si parla di eBook: da

un lato chi si tufferebbe nell'*eau de papier* pur di sbandierare la propria fedeltà al libro, dall'altro chi i propri libri li venderebbe al primo rigattiere all'angolo di strada, adornando minimalmente la propria libreria con un eReader. Nel mezzo, assieme alla *virtus*, la furbizia di chi ha capito che i grandi legami nascono tra opposti, che le scaramucce lasciano spazio ad amori travolgenti. E mix inaspettati.

Melville House è una piccola casa editrice con sede a New York e una grande passione per i libri caldi di stampa; ma non rifiuta la tecnologia, preferisce integrarla nei suoi libri. Un tango danzato stretto dai caratteri di tipografia e dai codici Quick Response, quei riquadri che sembrano usciti dal pennello di un artista astrattista e hanno invaso quotidiani e riviste. Grazie a una fotocamera e a un apposito software, l'accesso a contenuti multimediali su web è garantito anche partendo dal semplice libro.

Loro le hanno chiamate "illuminazioni", lampi che aprono alla quarta dimensione virtuale e immateriale dei Flickr, Youtube e Wikipedia. Al pubblico decidere se si tratta di una geniale idea promozionale o di un'inutile distrazione dal piacere della lettura nuda e cruda. Rimaniamo però nell'abito dei libri e delle librerie, perché tradizione e innovazione sono intimi complici anche in altre scappatelle.

D'abitudine vediamo libri fisici venduti nel mondo digitale, ma c'è chi fa l'esatto opposto: EnThrill si è inventata l'*eBook card*, un foglio di quattro facciate che riproduce la copertina del libro, contiene informazioni sulla trama e sull'autore, e rende disponibile a tutti un codice QR (sì, ancora lui) per scaricare anteprima del testo e contenuti aggiuntivi; al momento dell'acquisto si riceve il codice coupon con cui scaricare il romanzo e leggerlo sul proprio dispositivo. Sullo stesso concept le gift card di Livrada, appese come foglie sugli espositori dei supermercati statunitensi Target, e pronte all'uso anche per chi di fare acquisti online non ne vuole sentire parlare. Ma desidera ugualmente regalare uno specifico titolo a qualcuno in possesso di un eReader o tablet.

La piccola casa editrice indie argentina Eterna Cadencia ha osato perfino di più, integrando nei propri libri una delle più odiate limitazioni che l'eBook comporta, il DRM. L'iniziativa di marketing alternativo è stata ribattezzata *The book can't wait*, il libro non

La vera evoluzione non sta più nella scelta di campo, ma nella capacità di andare oltre le dicotomie

può aspettare; siamo noi a lasciarlo attendere invano, seppellito da polvere, impegni e stanchezza. Per chi l'ha scritto, però, la nostra pigrizia nel leggerlo è lo spartiacque tra un brillante futuro da scrittore, e uno da impiegato alle poste o cameriere in un bar. Insomma, se nessuno legge, perché continuare a scrivere?

Qui entra in gioco il meccanismo simil-DRM. Eterna Cadencia ha prodotto una raccolta di racconti scritti da artisti emergenti, stampandola con un particolare tipo di inchiostro che a contatto con l'aria lentamente svanisce, lasciando le pagine immacolate nell'arco di 60 giorni così come i lucchetti digitali fanno sparire gli eBook noleggiati, o presi in prestito nelle biblioteche. Due mesi sono sufficienti per leggere un libro? Sì, a patto di averne il tempo; ma sono anche sufficienti a mettere in moto la curiosità, e generare vendite.

Passando dalla libreria all'edicola: aprite una rivista. Osservatela, e non vi sarà difficile scorgere in coda a un articolo o all'angolo di una réclame l'ennesimo codice QR, onnipresente portale d'accesso ai contenuti multimediali da cartaceo. Chi sta guardando ancora più lontano però non si accontenta, e sperimenta la digitalizzazione del materiale carta con l'introduzione di minuscoli chip tra le fibre di cellulosa, sensibili al tocco come un iPad, che danno voce all'oggetto inanimato riproducendo un'intervista, un approfondimento, una pubblicità. Allo studio del progetto Interactive Newsprint, portato avanti dalle Università di Dundee e del Surrey, vi sono non soltanto integrazioni uditive e tattili, ma anche visive.

Vi sentite ancora e soltanto analogici o digitali? Vintage o innovatori? Ravvedetevi. La vera evoluzione non sta più nella scelta di campo, ma nella capacità di andare oltre le dicotomie, accorciando le distanze tra l'oggetto e i suoi utilizzatori.

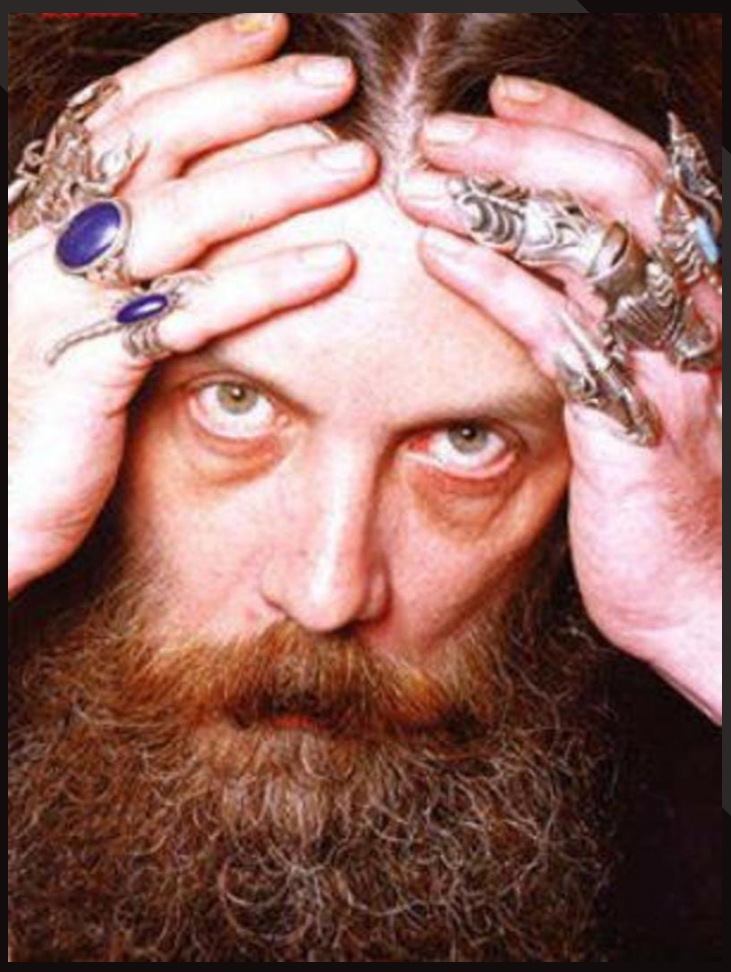
ALAN MOORE DAVE GIBBONS "WATCHMEN" (1986-1987)

di Fabio Fumagalli

Per la musica popolare fu giovedì 1 giugno 1967. Quel giorno, 39 minuti cambiarono per sempre il mondo dell'arte. Stiamo parlando di *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*, l'album dei Beatles che rivoluzionò in maniera radicale l'universo musicale allora in voga. Alto/basso, colto/popolare divennero, grazie ad esso, categorie senza senso. Certo, si erano già avute alcune avvisaglie. *Ex nihilo nihili fit*. Eppure, la cura del dettaglio, l'armonia dell'insieme, la veste grafica dell'opera erano nuove, mai sperimentate prima. Tutti noi custodiamo gelosamente nella nostra memoria il finale di *A day in the life*, quel mi maggiore suonato contemporaneamente da tre pianoforti differenti che lentamente si dissolve lasciandoci, come dopo un lungo viaggio, attoniti ed estasiati ad un tempo. Esso assume nella nostra mente la vaga forma di una sonda che, allontanandosi lentamente nello spazio, cerca qualcuno con cui entrare in contatto.

All'interno del medesimo spazio, nel mondo parallelo dei *graphic-novel*, ciò che i Beatles hanno fatto per la musica ha un solo nome: Alan Moore. Nato a Northampton nel 1953, dopo una carriera abortita di disegnatore, questo inglese barbuto metà hippie e metà stregone decide di dedicarsi alla scrittura, esordendo nel 1979 sulla popolarissima rivista *2000 A.D.* Qui avviene uno degli incontri destinati a cambiare in maniera improvvisa e

radicale il corso degli eventi. Moore conosce, infatti, il disegnatore Dave Gibbons. Dal loro lungo e prolifico sodalizio artistico nasce, tra il settembre 1986 e l'ottobre 1987, per la DC Comics, *Watchmen*. Definire cosa esso sia è difficile, se non impossibile. Utilizzare la mera denominazione di *graphic novel* sembrerebbe riduttivo. Le cose sono molto più complesse. Solo un "completo, muto, pietrificato silenzio" può accogliere, infatti, l'apparizione di quest'opera. Originata dall'idea di utilizzare dei supereroi di secondo piano di una vecchia casa editrice (la Charlton Comics), di cui la DC aveva acquistato i diritti, il risultato è assolutamente sbalorditivo. Sviscerarne il segreto non è impresa da poco. Si potrebbe insistere sul fatto che qui, per la prima volta, i supereroi vengono messi a nudo, spogliati in favore del pubblico ludibrio. Oppure sulle atmosfere dark e degradate in cui è ambientata la storia (anche se qualcosa di simile era già stato fatto, nel 1961, per *I Fantastici Quattro* di Stan Lee e Jack Kirby). Ci troveremmo però a girare attorno ad un centro sempre più sfuggente. Forse, allora, occorre un altro approccio. Passare dal contenuto alla forma. Da ciò che balza subito agli occhi a ciò che non è immediatamente visibile. Scopriamo così l'arte del particolare riversata sulla pagina dall'immenso talento di Moore e Gibbons: scene che, pur procedendo parallelamente, rimandano l'una all'altra; parole e immagini che vivono di contrasti e sovrapposizioni; utilizzo di metanarrazioni, come il misterioso "fumetto nel fumetto" *Storie del vascello nero*; materiali vari messi in appendice a ciascun capitolo che permettono al lettore di ambientarsi all'interno del mondo creato dalla penna dell'autore. Eppure, il cuore ci sembra ancora così lontano. Come l'acqua di un ruscello che eternamente scorre, esso sfugge alle maglie della nostra mente. Non resta che farci trascinare dalla corrente di parole e immagini. Ecco allora avvicinarsi a noi Rorschach, supereroe con una moralità talmente ferrea e priva di compromessi da non riuscire a comprendere la complessità del mondo. Sulla riva opposta vediamo il Dottor Manhattan, ex fisico nucleare trasformato da un esperimento scientifico in un'entità quasi divina, al di là del bene e del male, in grado di vedere tutto istantaneamente e a livello subatomico ma, proprio per questo, assolutamente insensibile a qualsiasi evento umano. E come dimenticare Adrian Veidt (*alias* Ozymandias) con il suo sogno utopico di una pace universale "terrificante". Forse ci siamo. Forse stiamo



Alan Moore

entrando a piccoli passi, senza accorgercene, nel *Sancta Sanctorum*. Resta solo da varcare la soglia. Ad attenderci, come custode, troviamo Il Comico, uomo cinico e spietato che deve il suo carattere ad una sorta di "visione profonda" dell'animo umano, e il cui omicidio servirà da detonatore dell'intera narrazione. Con il suo permesso entriamo nell'area più segreta. Voltandoci indietro non vediamo che moralità distorte, megalomania, sogni di onnipotenza, cinismo e barbarie. È solo qui che comprendiamo. Come in un gioco perverso, quello che stiamo osservando con curiosità sempre più maniacale è uno specchio. E il ghigno malefico che ci sorride è il nostro. Ora è tutto chiaro, limpido, cristallino. Alan Moore, con l'inganno della sua arte, abusando della nostra fiducia, ci ha condotti là dove non saremmo mai voluti andare: nel "cuore di tenebra" dell'animo umano. Per la prima volta i supereroi non si assumono il compito di farci evadere dalla realtà, ma quello, molto più oneroso, di mostrarcela nelle sue contraddizioni. Ecco allora che la fantasia e l'immaginazione, trovando terreno fertile nel mondo dei *graphic novel*, servono, paradossalmente, da strumenti per raccontare noi stessi. Continuamente, all'interno dell'opera, esse formano domande (Cos'è il potere?, Fino a che punto è lecito vendicarsi?, Cos'è la giustizia ecc.) a cui il lettore si trova in qualche modo "costretto" a rispondere. *Watchmen*, in questo vera opera d'arte, chiama alla responsabilità di ciò che si è. Questo è il suo segreto messaggio. Qui sta la rivoluzione. Rivoluzione "tradita", se è vero che negli anni successivi a quello che è stato definito il "Rinascimento americano" dei fumetti (di cui l'altro gigante è Frank Miller) nessuno è più riuscito a riprodurne lo spirito, bensì solo lo scheletro, vuoto estetismo postmoderno. Alan Moore, al contrario, ci avverte che la fuga è fallita, la caduta dell'uomo si è avverata. Davanti a noi rimane solo un'immensa distesa di rovine. Esse però ci chiedono di continuare la nostra opera, qualunque essa sia. Perché, come risponde il Dottor Manhattan ad un titubante Adrian Veidt che, come un sovrano al suo dio protettore, implora una giustificazione per le sue azioni, "niente ha mai fine". E tutto è nelle nostre mani.

Rubrica a cura
dell'Accademia della Crusca

L'ITALIANO A SCUOLA

di Valentina Firenzuoli e A. Valeria Saura

Durante l'inaugurazione del nuovo anno scolastico al Quirinale, il 25 settembre 2012, alla presenza di bambini e ragazzi di tutta Italia, il Presidente Napolitano e il Ministro Profumo sono stati del tutto concordi nell'assegnare alla scuola un ruolo di assoluta centralità nella vita nazionale.

Le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia hanno mostrato quanto la scuola ha contribuito alla diffusione capillare dell'italiano: la "corsa all'istruzione" (come l'ha definita Tullio De Mauro) ha caratterizzato l'intero sessantennio repubblicano. Si è potuti passare così, grazie alla generalizzazione della licenza elementare prima e all'istituzione della scuola media unica obbligatoria poi, dal 70,2% di analfabeti del 1951 (al primo censimento postbellico) al 42,5% del 1961 fino al 10,1% degli anni Duemila[1].

Il Ministro ha definito "veri eroi" gli insegnanti che si trovano in prima linea nell'affrontare le difficili sfide del presente. Tra queste, certamente, ci sono quelle linguistiche: l'apprendimento della lingua è, infatti, il requisito principale per poter padroneggiare anche saperi scientifici, tecnici e artistici e per potersi muovere nella complessa società di oggi.

> L'apprendimento della lingua è il requisito principale per poter padroneggiare anche saperi scientifici, tecnici e artistici.

Se si pensa che, secondo gli esperti del settore, molte delle difficoltà che i nostri studenti hanno nell'affrontare quesiti di matematica o di scienze sono dovute in larga parte all'incapacità di comprendere a pieno il testo della consegna, emerge con chiarezza quanto le abilità linguistiche – ascoltare e parlare, leggere e comprendere, scrivere – e metalinguistiche – riflettere sulla lingua – siano il nodo centrale per ogni insegnante. Non solo. Le abilità linguistiche risultano fondamentali anche soprattutto in ambito

[1] I dati sono ripresi da Tullio De Mauro, "*Eppur la si muove:* persistenze e innovazioni nelle «langues de l'éducation» dall'unità del Regno alla repubblica democratica", *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato*, Atti del IX Convegno ASLI, 2011, Cesati Editore.

extrascolastico. Come dicono le Indicazioni ministeriali del 2007 per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione, "lo sviluppo di competenze linguistiche ampie e sicure è una condizione indispensabile per la crescita della persona e per l'esercizio pieno della cittadinanza, per l'accesso critico a tutti gli ambiti culturali e per il raggiungimento del successo scolastico in ogni settore di studio". Gli insegnanti di italiano dovranno quindi tendere a promuovere lo sviluppo di competenze che risultino trasferibili, in modo che gli studenti raggiungano apprendimenti stabili e divengano gradualmente capaci di utilizzarli anche al di fuori del contesto scolastico.

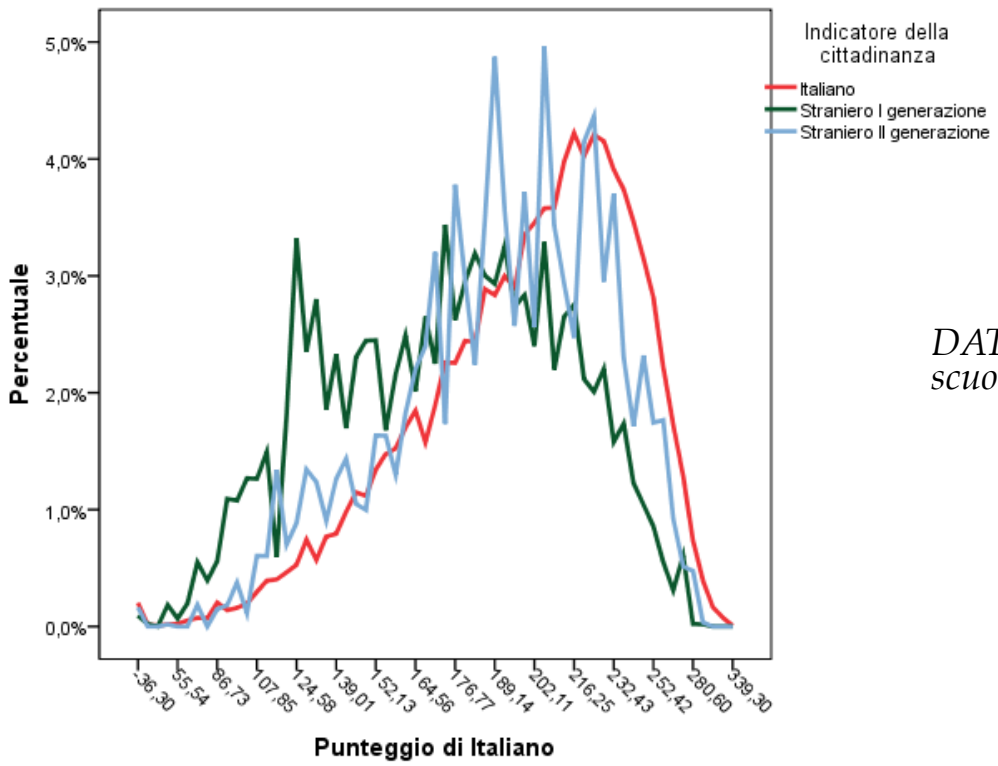
Di recente si è messo in atto un processo di miglioramento nella scuola italiana, se gli ultimi risultati dell'indagine OCSE-PISA (il rilevamento internazionale che saggia le competenze in lettura, matematica e scienze dei quindicenni) hanno mostrato un'inversione di tendenza: per la lettura l'Italia ha migliorato di 16 punti rispetto al 2006. Rimane però ancora al di sotto della media OCSE di 7 punti. Come ha affermato il Presidente Napolitano "è lungo il cammino da compiere per annullare alcune distanze rispetto ad altri paesi avanzati".

Crediamo fermamente che la scuola, e quindi tutti gli insegnanti di italiano, debba svolgere un ruolo da protagonista per poter compiere questo cammino, ma lo potrà fare solo se vi sarà "un decisivo rafforzamento dell'italiano nell'insegnamento scolastico" e se "le ore d'insegnamento dedicate a questo lavoro indispensabile saranno tenute distinte dalle ore riguardanti la lettura dei testi antichi e la storia letteraria: il che non implica necessariamente l'aumento del monte ore complessivo, ma una loro chiara funzionalizzazione"[2].

In particolare, l'insegnamento dell'italiano dovrà indirizzarsi in modo consapevole e strutturato verso l'arricchimento del patrimonio lessicale attivo e passivo degli allievi, perché siano in grado di conoscere un numero di vocaboli che si avvicini il più possibile a quello che, secondo De Mauro, è il Vocabolario di base, cioè le circa 7000 parole che costituiscono il nucleo fondante della lingua italiana. Il 60% di questo vocabolario era già costituito nel Trecento e copre oltre il 95% di ciò che leggiamo e ascoltiamo, e dovrebbe rappresentare, indicativamente, il lessico conosciuto dai ragazzi che escono dalla scuola dell'obbligo.

L'arricchimento del patrimonio lessicale è oggi ancor più urgente, se consideriamo le trasformazioni in atto nella società che hanno cambiato la popolazione scolastica con la presenza nelle classi di studenti non italofoni. Studenti di origine e provenienza straniera che non solo devono imparare l'italiano come seconda lingua, ma devono anche imparare a utilizzarlo per studiare le altre materie, per raccontare i paesi da dove vengono e per interpretare quello in cui vivono. Studenti che, nelle recenti rilevazioni nazionali dell'INVALSI (2012), a termine del primo biennio della secondaria di II grado, conseguono risultati medi più bassi dei loro coetanei italiani: in particolare gli

[2] La citazione è ripresa dal documento promosso nel 2009 dall'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Lincei e l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI), "*Lingua italiana, scuola, sviluppo*", visibile in www.accademiadellacrusca.it



DATI INVALSI a termine del 1° biennio della scuola secondaria di II grado (in www.invalsi.it)

stranieri di prima generazione, che sono molti di più di quelli di seconda, riportano, nella prova di italiano, uno scarto medio, rispetto ai loro coetanei italiani, di 28 punti. Quelli nati in Italia, quindi di seconda generazione, riducono invece lo scarto a 10 punti[3].

È evidente quindi che l'educazione di questi 'nuovi italiani' ha sollecitato e dovrà sollecitare gli insegnanti nello sviluppo di strategie e metodologie che tengano conto della nuova realtà multilingue e multiculturale, e che possano avere ricadute positive sulla didattica sia per gli studenti madrelingua sia per gli studenti stranieri.

Si dovrà scegliere, perciò, un tipo di insegnamento collaborativo, in cui l'insegnante organizza e guida verso l'accoglienza, l'integrazione e il rispetto dei vari punti di vista, valorizzando le competenze di tutti gli alunni in un percorso di apprendimento delle abilità espressive fondamentali e tenendo conto del fatto che, come ha detto recentemente il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini, nonostante le migliaia di ore di scuola dedicate alla lingua italiana, questa "non viene insegnata in modo appropriato, cioè dai docenti di tutte le discipline, con il rispetto che le è dovuto". Pertanto, "occorre fare in modo che si crei una sorta di 'alveo' a cui attingano persone capaci di trasmettere e consegnare ai nostri studenti questo straordinario patrimonio che è la lingua. Una ricchezza che non è costituita solo da parole, ma da quello che il lessico indica: ovvero il pensiero, la tradizione, la realtà, la scienza, la ricerca e la cultura"[4]. Tutto ciò richiede risorse, tempi e spazi che però, non sempre, la scuola ha offerto ai docenti che si trovano in prima linea ad affrontare queste urgenze.

Un'altra sfida che ha di fronte l'insegnamento dell'italiano oggi è la potenzialità rappresentata dalle nuove tecnologie informatiche, e particolarmente delle lavagne interattive multimediali (LIM), con i

[3] Sono i dati pubblicati dall'INVALSI nel Rapporto 2012: www.invalsi.it.

supporti che esse offrono (multimedialità, interattività, applicazioni grafiche, facile reperibilità di banche dati organizzate, ecc.). Probabilmente la LIM cambierà il modo di progettare e realizzare la lezione di italiano, anche se, a nostro parere, potrà diventare davvero utile per innovare la didattica soprattutto perché porta in classe strumenti per produrre contenuti: sarà sempre l'insegnante il regista che dovrà decidere le strategie di intervento in grado di motivare i ragazzi in un comune progetto di lavoro.
Proprio all'uso della LIM per l'insegnamento dell'italiano sarà dedicato il corso di formazione per docenti della Toscana che, secondo una tradizione ormai consolidata, l'Accademia della Crusca attiverà anche quest'anno a partire da gennaio 2013.

[4] Cfr. la tavola rotonda tenutasi all'Accademia della Crusca il 27 aprile 2012 "Quali lingue per l'insegnamento universitario?" in *L'italiano fuori dall'Università? Internazionalizzazione e politica linguistica*, a cura di N. Maraschio e D. De Martino, Accademia della Crusca-Laterza, in corso di stampa.

UN BUON POSTO PER FINIRE

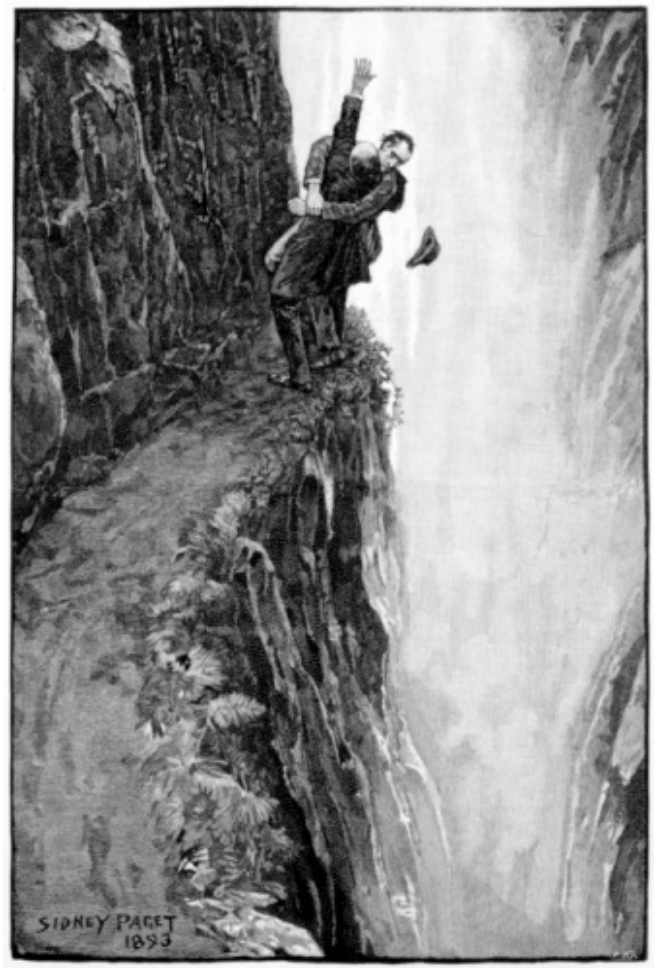
Meiringen, le cascate di Reichenbach e l'ultimo atto di Sherlock Holmes

di Francesco Baucia

"Per una deliziosa settimana percorremmo in lungo e in largo la valle del Reno poi, con una deviazione a Leuk, ci dirigemmo verso il Passo Gemmi, ancora coperto di neve e quindi, attraverso Interlaken, a Meiringen. Fu un viaggio piacevolissimo, fra le pianure che cominciavano ad assumere il verde della primavera, e le vette ancora candide per l'inverno". Questo idilliaco resoconto di viaggio potrebbe essere appuntato dietro una cartolina raffigurante le sponde del lago di Brienz o le cime mozzafiato dell'Oberland bernese, al centro della Svizzera, e l'unico brivido da esso suscitato nel lettore sarebbe al massimo un tremolio di freddo al pensiero della stazione ferroviaria più alta d'Europa, che si trova tra quelle montagne, in cima al ghiacciaio dello Jungfraujoch. Invece, i lettori di tutto il mondo hanno imparato a scorrere queste righe con apprensione. Perché chi le scrive non è un turista qualunque, in cerca di quiete tra le verzure delle Alpi. Si tratta di un medico, al seguito di un assistito di non comune riguardo. Egli, tuttavia, per il suo compagno non è semplicemente un dottore e un uomo di scienza, è qualcosa di più: un confidente, un collaboratore, un agiografo. Si tratta di John Henry Watson, e la sua ombra, il suo alter-ego, è il più noto detective di tutti i tempi: Sherlock Holmes. Ma appunto, i due amici non trascorrono in Svizzera una semplice vacanza lontani dagli intrighi malavitosi cui sono familiari a Londra. Come accade spesso per gli stakanovisti, il lavoro li insegue anche in ferie. E se l'occupazione del momento ha nome Moriarty (l'insospettabile professore di matematica che Holmes non esita a definire "il Napoleone del crimine"), non c'è affatto di che andare in villeggiatura sereni.

Nell'*Ultima avventura*, racconto finale del volume *Le memorie di Sherlock Holmes* (1894) da cui è tratto il passo che abbiamo citato in apertura, Holmes ha appena messo i bastoni tra alle ruote degli ingranaggi criminosi

progettati da Moriarty, sbaragliandone una volta per tutte le bande di sgherri. Il professore però gli ha giurato vendetta, e Holmes ritiene proficuo cambiare aria per un po', giusto il tempo per consentire alla polizia di stringere le maglie attorno a Moriarty. Coinvolge dunque nella sua fuga il fidato Watson. Ma le manette non si serrano come previsto ai polsi di Moriarty e i due esuli devono fare i conti con il diabolico professore che li insegue, più che mai determinato a cercare la rivalsa su Holmes. Attraversata la Manica e depistato Moriarty verso Parigi, Watson e Holmes si dirigono furtivi alla volta di Bruxelles, Strasburgo e Ginevra per approdare infine al villaggio alpino di Meiringen, noto fino a quel momento solo per aver prestato il proprio nome a uno dei *dessert* più celebri del mondo, la meringa, che la leggenda vuole inventata da un seicentesco pasticcere locale per una donna amata e irraggiungibile. Quando, dopo aver preso alloggio all'Englischer Hof, i due amici si incamminano in una escursione verso le maestose cascate di Reichenbach, non sanno di stare avvicinandosi all'atto finale del loro sodalizio. "Quell'alta cortina di acqua verde che precipita incessantemente ruggendo verso il basso e la spessa, tremolante cortina di schiuma che incessantemente si proietta sibilando verso l'alto, danno le vertigini con il loro continuo, rugghiante turbinare": così pensa Watson alla vista dell'imponente spettacolo naturale, e quasi una premonizione oscura gli attraversa la mente mentre osserva lo schianto delle acque in fondo alla voragine. I due, infatti, sono in procinto di cadere nella trappola che Moriarty ha preparato per sgominarli. Li separa con uno stratagemma, per restare a tu per tu con Holmes, e quando Watson si accorge (troppo tardi) dell'inganno, dovrà amaramente dedurre – senza vederlo però con i propri occhi – che il professore e Holmes hanno lottato sul ciglio della cascata finendo per precipitarvi entrambi. "Ogni tentativo di recuperare i corpi è stato del tutto inutile e laggiù, nel fondo di quell'orrendo calderone di acque turbinose e spuma sibilante, giaceranno per sempre il peggior criminale e il miglior difensore della legge della loro generazione", scrive Watson in calce al resoconto di quell'ultima avventura. E se certo il dottore era rimasto addolorato, l'uomo che con quelle parole metteva fine alla parabola di Sherlock Holmes – il suo creatore, Sir Arthur Conan Doyle – un po' almeno doveva



Depistato Moriarty verso Parigi, Watson e Holmes si dirigono furtivi alla volta di Bruxelles, Strasburgo e Ginevra per approdare infine al villaggio alpino di Meiringen

essersi sentito sollevato, all'atto di posare la penna sulla scrivania. Perché era stanco della sua fortunatissima creatura, e ancora non si capacitava di come, tra tutta la sua vasta e ben più seria produzione letteraria, proprio quel semplice *divertissement* gli avesse donato la popolarità. Amava tuttavia Holmes abbastanza da concedergli una dipartita eroica nella cornice di uno dei luoghi che Sir Arthur apprezzava di più al mondo, le Alpi svizzere. Non immaginava però che quella popolarità di Holmes, per lui già tanto opprimente, l'avrebbe costretto anni dopo a ridestare dai morti la propria creatura, facendo dichiarare a Watson che quell'uscita di scena era stata nient'altro che l'ennesimo trucco messo in atto per prevalere su Moriarty, e che gli anni trascorsi da finto-morto Holmes li aveva in realtà passati comodamente in campagna, dedicandosi alla filosofia e all'apicoltura.

Nonostante questo *coup de thêatre*, Meiringen e le cascate di Reichenbach sono rimasti nel tempo, per gli sherlockiani di stretta osservanza, i luoghi classici del tramonto di Holmes. Tutti gli anni, delegazioni di fan da tutto il mondo si recano sul ciglio della cascata per rievocare il duello finale del detective con il proprio arcinemico. Oppure, passeggiano per la chiesa anglicana sconsacrata del villaggio, che ospita un piccolo museo in cui è ricostruita fedelmente la stanza di Holmes e Watson al 221 bis di Baker Street, oltre a cimeli e manoscritti appartenuti a Conan Doyle. E infine, trovano il tempo per gustare una soffice meringa con panna e frutta sulla piazza del paese, di fianco alla statua bronzea che raffigura Holmes con l'immancabile cappello *deerstalker* in testa e la pipa tra le dita. C'è da pensare che, nonostante tutti questi riti un po' *kitsch* siano in fondo un tributo al suo genio narrativo, se oggi a Sir Arthur fosse concesso di scendere ancora una volta al Parkhotel du Savage (il modello originale dell'Englischer Hof del racconto) l'onnipresenza della sua amata-odiata invenzione lo spingerebbe forse a non ritenere più Meiringen uno dei posti più incantevoli al mondo.

> "Nel fondo di quell'orrendo calderone di acque turbinose e spuma sibilante, giaceranno per sempre il peggior criminale e il miglior difensore della legge della loro generazione"

Alta cucina
Leggere di gusto

A TAVOLA CON L'IMPERATORE

di Luca Bisin

Nella Vienna sbigottita e confusa del 1919, all'indomani di una disastrosa guerra mondiale e dell'ormai compiuto disfacimento dell'impero asburgico, il giovane Joseph Roth, egli stesso reduce dall'esperienza militare e assillato dalle urgenze materiali, si guadagnava da vivere scrivendo per il giornale "Der Neue Tag" brevi resoconti di costume e cultura. Non di rado, ad attirare l'attenzione di Roth erano i caffè cittadini (come saranno più tardi, a Parigi, i bistrot), scenari privilegiati su cui si affacciava un'umanità giocosa o disperata, ingenua o smarrita, dove la contiguità forzata di un tavolino o di un bancone poteva offrire all'osservatore attento l'immagine dettagliata di una capitale ormai decadente o di un'Europa sconvolta. Uno di questi reportage è dedicato al Volkscafé, un piccolo locale rintanato in un quartiere della città dove "le case sembrano bambini sporchi in terra straniera, che si vergognano dei loro vestiti malandati e si stringono timorosi gli uni agli altri". Al Volkscafé per pochissimi soldi si può bere un "caffè bianco", un caffè con latte, che nel difficile tempo del dopoguerra proprio bianco non è, anzi è marrone, e tuttavia si chiama ancora "caffè bianco" e dunque è tale: "Con le cose succede come con gli uomini. Sono quello che dice il loro nome". Ma con gli uomini, in verità, non succede proprio così. Al Volkscafé, infatti, vi sono due tipi di avventori: quelli determinati e quelli indeterminati. E se i clienti determinati hanno il privilegio di possedere un nome, con cui ricevono ogni volta il festoso saluto del proprietario del locale, oltre al beneficio di poter pagare con comodo il proprio caffè dopo averlo consumato, i clienti indeterminati non hanno invece alcun nome: ad essi il proprietario non riserva che un cenno del capo, elargito con brusca indifferenza, e il loro "caffè bianco" devono pagarlo subito. Per questi clienti, nota Roth, la legge dei nomi è quasi invertita ed essi si chiamano per come sono: signor Laiella, signor Disoccupato, signor Tisico.

Joseph Roth

Ad attirare l'attenzione di Roth erano i caffè cittadini (come saranno più tardi, a Parigi, i bistrot), scenari privilegiati su cui si affacciava un'umanità giocosa o disperata, ingenua o smarrita

Forse la maestria descrittiva del giovane scrittore sapeva indovinare in questo scorcio di umanità al caffè non soltanto l'immagine di un'Europa allo sbando, ma anche la segreta potenza rivelatrice di un contesto apparentemente ordinario: quello che vede più persone riunite attorno a una bevanda o una pietanza. E quando, pubblicando nel

1932 *La marcia di Radeztky*, Roth consegnerà alla costruzione di un grandioso affresco letterario la rappresentazione della decadenza asburgica e della dissoluzione di un impero, egli mostrerà di aver ben appreso la discreta eloquenza di un'occasione conviviale, come anche la misteriosa vita delle parole con cui nominiamo cose e persone. In una scena cruciale del romanzo, ad esempio, il barone Trotta giunge agli estremi lembi orientali dell'impero, in visita al figlio che presta servizio come ufficiale presso un remoto presidio militare ai confini con la Russia, e qui viene invitato a cena dal conte polacco Chojnicki. Nel corso di un pasto approntato con un lusso tanto più inebriante per lui che "assaporava con gli occhi il gusto delle vivande, come gli altri lo godono con la gola", nello sfavillio della tavola e delle pietanze, tra l'acquavite a novanta gradi, il pasticcio di fegato costellato di tarfufi neri, il caviale raccolto in vasi di cristallo, i pani deposti "in canestrini di paglia come bambini in culla", le bottiglie dai colli lunghi e corti, il barone Trotta riceve la prima, dolorosa rivelazione di un destino che è, insieme, quello della sua famiglia e della monarchia asburgica. A più riprese, nel corso della conversazione, Chojnicki si riferisce all'imperatore chiamandolo semplicemente "Francesco Giuseppe", spogliandolo con disinvolta irriverenza di quell'unico nome, "Sua Maestà", con cui Trotta lo aveva appellato nel corso di tutta una vita; e di fronte al crescente sdegno del suo ospite il conte polacco lascia infine risuonare la rivelazione fatale: "monarchia", "patria", "impero" non sono più che nomi di cose che hanno ormai cessato di vivere, inutili reliquie verbali di un mondo che si è irrimediabilmente disfatto. "…Siamo perduti", sanziona Chojnicki, "noi siamo perduti, vale a dire lei, suo figlio ed io. Noi siamo gli ultimi eredi d'un mondo in cui Dio protegge i sovrani con la sua grazia".

Ma la disperazione in cui si trova così gettato Trotta ("Tutti gli ospiti della terra e tutti i fenomeni quotidiani dell'esistenza assunsero a un tratto per lui un significato incomprensibile e minaccioso"), non è in fondo che l'avverarsi di un presagio che gli era già noto, appreso anni prima nel corso di un altro pranzo, presso la sua casa di Winternigg, in Moravia, dove egli, in qualità di sottopretto, rappresentava l'autorità imperiale. Il figlio, ancora cadetto di cavalleria nella scuola allievi ufficiali, tornava allora a casa per le vacanze estive, in una domenica inondata di sole e di festa, e al suono della banda militare che, poco distante, intonava la *Marcia di Radetzky*, la famiglia sedeva attorno a una tavola apparecchiata con la cura e l'eleganza atti a soddisfare le "straordinarie relazioni" che il barone Trotta intratteneva col cibo: "Pareva che i migliori bocconi se li mangiasse con gli occhi e che il suo senso estetico si nutrisse specialmente della sostanza interio-

Nel corso di un pasto approntato con un lusso inebriante, il barone Trotta riceve la prima, dolorosa rivelazione di un destino che è, insieme, quello della sua famiglia e della monarchia asburgica

re, quasi dell'anima, delle vivande". Dopo la minestra, veniva servita una pietanza il cui appellativo pare coniugare i due versi possibili di quella legge dei nomi: "*Tafelspitz*", letteralmente "il piatto forte", vivanda prediletta dell'imperatore Francesco Giuseppe, un piatto di manzo bollito che viene servito con l'accompagnamento di diverse verdure e di cui, stando almeno alla sua incontestata centralità nella cucina austriaca e viennese in particolare, si deve dire che è per come si chiama e si chiama per come è. L'acuto senso estetico del barone Trotta trovava ampia soddisfazione nella scrupolosa disposizione degli elementi e percorreva con l'occhio "il lardo tenero che incorniciava la colossale fetta di carne e poi i piattini separati che contenevano i legumi, le rape lucide e paonazze, i sobri e verdissimi spinaci, l'acerbo biancore del ravanello…". Ma saggiando la consistenza della carne con coltello e forchetta, rivolgendosi alla sua governante, egli vi dedicava un commento in cui è difficile non riconoscere un presagio di decadenza, la fine intravista dell'impero austro-ungarico di cui quel piatto era un simbolo indiscusso: "Guardate, carissima: non basta voler prendere un grosso pezzo di carne. Bisogna stare attenti al modo con cui è tagliato. Voglio dire se per il lungo o per il largo. I macellai oggi non sanno più il loro mestiere. La carne migliore si sciupa se vien tagliata male. Guardate qui, mia carissima. Questo pezzo è un miracolo se lo posso salvare. Guardate come si sfibra, anzi si disfà addirittura". In effetti, la scelta della carne è una delle due fondamentali accortezze per la buona riuscita di questo piatto, tanto che l'espressione "Tafelspitz" ha finito per indicare in Austria proprio un particolare taglio di carne bovina, quello più adatto alla preparazione dell'omonima ricetta: si tratta di un taglio del quarto posteriore, corrispondente al girello. Ma, evidentemente, per la scelta della carne non possono che valere gli ammonimenti del barone Trotta circa l'insostituibile perizia di un macellaio esperto. La seconda accortezza riguarda invece la cottura: chiamarlo "bollito" sarebbe infatti riduttivo e la ricetta tradizionale avverte che la carne non va propriamente "bollita", ma fatta sobbollire a fuoco bassissimo e con estrema lentezza, fino a tre ore. Un buon modo di ottenere questo risultato è cuocere la carne in forno anziché sul fuoco vivo. Ecco allora un possibile procedimento, con l'avvertimento che, come tutte le ricette tradizionali, anche questa si è rivestita nel corso del tempo di innumerevoli varianti.

"Il lardo tenero che incorniciava la colossale fetta di carne e poi i piattini separati che contenevano i legumi, le rape lucide e paonazze, i sobri e verdissimi spinaci, l'acerbo biancore del ravanello…"

Per la preparazione del brodo occorre circa un chilo di ossa di manzo (la tradizione ungherese prevede l'uso della tibia) tagliate a pezzi di 5-10 centimetri che andranno poste in una padella insieme a uno o due cucchiai di olio o burro chiarificato e fatte imbrunire a fuoco medio-alto badando a rigirarle spesso affinché non brucino o si scuriscano troppo. Nel frattempo accendere il forno che

dovrà raggiungere i 180 gradi, e procedere alla pulitura delle verdure avendo cura però di tenere da parte le bucce e gli scarti: carote, sedano, cavolo rapa; la ricetta tradizionale prevede anche la pastinaca, una radice simile alla carota ma di colore chiaro. Quando le ossa avranno raggiunto la colorazione giusta, trasferire il tutto in una teglia larga aggiungendo le bucce e gli scarti delle verdure, una cipolla gialla tagliata a metà (ma senza pelarla), due spicchi d'aglio e l'acqua necessaria a ricoprire il tutto. Continuare a cuocere sul fuoco finché il liquido raggiunga il bollore, quindi trasferire la teglia nel forno preriscaldato e cuocere per 30 minuti a 180 gradi, poi per altri 10 minuti aumentando la temperatura fino a circa 220 gradi. Nel frattempo cospargere e massaggiare la carne con sale e pepe bianco in eguale misura. Quando il brodo sarà pronto, occorre filtrarlo eliminando le ossa e gli scarti delle verdure (lasciandovi invece il grasso rilasciato dal midollo). Riportare la temperatura del forno a 180 gradi. Versare nuovamente il brodo filtrato nella teglia, adagiarvi la carne e le verdure precedentemente mondate e tagliate a cubetti, se necessario aggiungere acqua fino a ricoprire il tutto. Coprire la teglia con un coperchio e quindi infornare. Lasciare cuocere per circa tre ore.

La carne va servita in fette di almeno 1 centimetro, con assaggi delle verdure usate nella cottura. Per gli accompagnamenti le varianti possibili sono pressoché infinite: legumi, spinaci, patate. Un immancabile complemento al piatto è invece la salsa di mele e rafano (*Apfelkren*): grattugiare molto finemente la polpa delle mele crude, aggiungere una presa di sale, un cucchiaio di zucchero e due o tre cucchiai di aceto (o succo di limone). Infine aggiungere un pezzetto di radice di rafano grattugiata e mescolare il tutto.

TAFELSPITZ

Ingredienti

1 o 2 cucchiai di olio o burro chiarificato
2,5 – 3 kg di girello o lombata di manzo in un pezzo unico
1 kg di ossa (stinco o ossobuco) tagliate in pezzi di circa 5 cm
1 cipolla gialla
1 testa d'aglio
1 cavolo rapa
2 carote
3 pastinache
1 sedano

La tragedia della guerra e l'umanità degli eroi

Il CORPO UMANO

di Paolo Giordano

Sono passati cinque anni dall'esordio letterario di Paolo Giordano e *Il corpo umano*, da pochissimo nelle librerie e negli ebook store italiani, dopo *La solitudine dei numeri primi*, conferma il talento di questo giovane narratore torinese. Chi vi scrive non aveva molto amato il Premio Strega 2008, per via di quella storia forse un po' acerba. Ma ora siamo pronti a ricrederci perché nel *Corpo umano* Giordano trova la compiutezza di una storia e di una scrittura pacata, misurata, chirurgica.

Entriamo così nelle pieghe dell'animo di un gruppo di soldati italiani in missione in Afghanistan ed entriamo con la sapiente penna di Giordano nel corpo collettivo e individuale dell'esercito. Corpo collettivo nella misura in cui la vita del campo è vita priva di intimità e corpo individuale nel momento della battaglia e della morte.

Ogni soldato è parte di un tutto più grande, di un'entità che è prima e dopo di loro, e non c'è chi non disdegna psicofarmaci per sostenere quest'alienazione dalla propria individualità, come il tenente medico Alessandro Egitto. L'"Esercito" e la "Missione" aiutano ad allontanare i conflitti quotidiani e familiari, ma chi aiuta questi uomini a sostenere il peso psichico del loro straniamento? Il pensiero delle donne, per l'inesperto caporalmaggiore Ietri, o l'idea di una bella mangiata di carne arrostita, per il colonnello Ballesio, o l'idea di una fumata di erba, per il caporalmaggiore Di Salvo. Il corpo umano non è corpo d'armata. Giordano non fa moralismi nel dipanarsi del racconto della guerra, delle nuove guerre, perdonate l'ossimoro, di pace. Semmai Giordano riporta all'attenzione quel concetto di corporeità dell'individuo come luogo di affermazione o negazione dell'esistenza. Gli affetti sono in quanto manifestazioni di un corpo, un corpo umano che ha determinate reazioni fisiche e psichiche. Fisiche perché quando colpito da infezioni si ribella, psichiche perché non rimane chiuso e imprigionato in un luogo, ma si libera e sogna, va oltre la fisica con i suoi pensieri. Il corpo umano ritorna con Giordano alla bellezza e allo splendore dell'età dei poemi di Omero. E non possiamo non commuoverci di fronte alla caducità di questi corpi di giovani che lontano dalla famiglia vanno a morire. Con la dignità di eroi achei e troiani che pur sono uomini. Uomini agiti dagli dei. Il destino su tutto, oggi come nella guerra di Troia, ne decide le sorti perché il vivere o il morire sono, in definitiva, la realtà del nostro corpo umano. (*Luigi Orlotti*)

RASSEGNA DELLA MICROEDITORIA ITALIANA
e gli altri eventi del mese

RASSEGNA DELLA MICROEDITORIA ITALIANA

Dalle pagine della Bibbia sappiamo come il temibile gigante Golia sia stato sconfitto dal meno mastodontico ma certo più astuto Davide. Si è conclusa da poco la Fiera del Libro di Francoforte, evento senza dubbio gigantesco nei pensieri degli appassionati e dei professionisti della letteratura, e nel giro appena di un mese si apre a Chiari, una piccola città in provincia di Brescia, la rassegna italiana dedicata alla piccola e media editoria. Si tratta dell'ennesima riproposizione della lotta tra uomo e gigante? Forse la vicinanza degli eventi fa pensare inevitabilmente alla storia biblica, però è molto probabile che qui l'esito sia affatto diverso. Eppure questa manifestazione si dimostra piuttosto longeva (giunge infatti nel 2012 alla decima edizione) e ha riscosso negli anni un buon successo, ospitando di anno in anno un numero crescente di visitatori nella stupenda cornice espositiva di Villa Mazzotti Biancinelli. Il tema cui la kermesse è dedicata quest'anno è "Il vento dello spirito: ripartiamo dall'uomo" e tra i numerosi ospiti degli eventi sono attesi, tra gli altri, Oliviero Beha, don Virgilio Colmegna e Paolo De Benedetti. Ulteriori informazioni sul sito: http://www.rassegnamicroeditoria.it.

Dal 9 all'11 novembre

SALONE DELL'EDITORIA SOCIALE

Il tema dell'edizione di quest'anno dell'interessante manifestazione che si tiene a Roma, a Porta Futuro (via Galvani 106 - Testaccio), è più che mai azzeccato e cade a perfezione nei giorni che precedono le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. L'argomento "Le Americhe e noi" tuttavia, come sanno bene gli appassionati della letteratura d'oltreoceano, non significa solo USA, ma anche il variegato universo latino, i Caraibi, il nord canadese. E poi, le "Americhe" sono una pluralità, oltre che dal punto di vista geografico, da quello culturale e sociale e i libri ne sono forse lo specchio più limpido. Oltre allora all'esposizione di stand di più di quaranta tra editori, organizzazioni di volontariato e istituzioni culturali, ci sarà ampio spazio per discutere di questi argomenti con circa duecento ospiti italiani e internazionali. Tra i numerosi eventi proposti, segnaliamo gli omaggi a Kurt Vonnegut e a Truman Capote con il critico Goffredo Fofi (giovedì 18), il dibattito su America e terrorismo con Tariq Ali e il giornalista dell'"Indipendent" Robert Fisk (venerdì 19) e il confronto sulle contraddizioni dell'economia globale tra l'economista James K. Galbraith (University of Texas) e il presidente Istat Enrico Giovannini. Da questo sito è possibile scaricare il calendario completo degli eventi: http://www.editoriasociale.info.

Dal 18 al 21 ottobre

LUCCA COMICS & GAMES

Un tempo ritenuto lettura "di seconda categoria", il fumetto ha conquistato definitivamente i suoi quarti di nobiltà (se mai ne è stato privo) e si dimostra oggi un mezzo efficace e ricco di sorprese creative, in grado di raccontare storie complesse che finora sembravano precluse ai comics. In particolare, incontrano un grande successo tra i lettori non solo di strisce, ma anche di letteratura classica, i cosiddetti romanzi a fumetti (o graphic novel, si veda in questo numero la rubrica "Buona la prima" dedicata al capolavoro *Watchmen*), e molti editori progettano collane adatte ad ospitare questa forma ibrida. Nell'edizione 2012 del festival di Lucca, i visitatori potranno trovare pane per i loro denti sia dal punto di vista dei fumetti che da quello dell'editoria libraria tout court. Saranno ospiti a Lucca due star della DC Comics come Geoff Johns e Jim Lee, oltre a una serie di altri maestri del fumetto presentati al pubblico in una rassegna a cura di Matteo Stefanelli. Sul versante libri, è prevista la presenza di Christopher Paolini, autore del fortunatissimo *Ciclo dell'Eredità*; inoltre, una nutrita rappresentanza di importanti editori (Fanucci, Mondadori, Multiplayer.it, ecc.) presenterà le migliori novità in catalogo della narrativa fantastica, fantascientifica, horror e noir. Per conoscere in dettaglio le molte altre iniziative in programma, rinviamo al sito: http://www.luccacomicsandgames.com.

Dall'1 al 4 novembre

Tweets

@AlbertaZancudi
"Perché di questo libro vendete solo la copertina?" "È un audiolibro, signora." (Chissà se immagina che esiste una cosa chiamata ebook).

@melamela
Pennyebook: eBook in Italia: +740%!

@intervistato
E se gli #ebook fossero la soluzione per far pagare l'informazione online?

@EnzEDE
stiamo pensando a qualcosa di davvero innovativo... convertire i nostri #ebook in cartaceo!

@greenstyleit
Fotovoltaico organico per ricaricare eBook reader e altri dispositivi.

@Tullio_Avoledo
Stando alle notizie da Francoforte sembra che il libro elettronico sia stato un ebook nell'acqua.

Bookbugs

BOOKBUGS DI GIORGIO SALATI E DONALD SOFFRITTI © 2012

cubolibri®

I TUOI LIBRI SEMPRE CON TE
E UN'INTERA LIBRERIA A DISPOSIZIONE

APERTA 24 ORE SU 24!

www.cubolibri.it

TELECOM ITALIA

PRETESTI

Occasioni di letteratura digitale

PreTesti • Occasioni di letteratura digitale
Ottobre 2012 • Numero 10 • Anno II
Registrazione Tribunale di Cagliari N. 14 del 09-05-2012
ISSN 2280-6385
Telecom Italia S.p.A.

Direttore responsabile:
Daniela De Pasquale

Direttore editoriale:
Roberto Murgia

Coordinamento editoriale:
Francesco Baucia

Direzione creativa e progetto grafico:
Fabio Zanino
Alberto Nicoletta

Redazione:
Sergio Bassani
Luca Bisin
Fabio Fumagalli
Patrizia Martino
Francesco Picconi

Progetto grafico ed editoriale:
Hoplo s.r.l. • www.hoplo.com
In copertina: Marco Malvaldi • foto di Leonardo Cendamo

L'Editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge verso gli eventuali aventi diritto delle immagini pubblicate per le quali non è stato possibile reperire il credito.

Per informazioni info@pretesti.net

cubolibri®

www.cubolibri.it